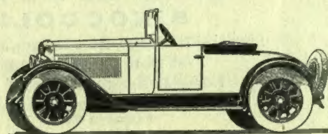
LE FESTE PER IL GIUBILEO DEL RE A ROMA

sce ogni domenica. Questo numero di 40 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 24. Milano, 14 giugno 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).


L. 16.000!
FIAT 509
Ogni vettura FIAT vale
più di quanto costa
FIAT 509
SPIDER NORMALE
L. 16.000
SPIDER DI LUSSO
L. 17.000
TORPEDO NORMALE
L. 18.500
TORPEDO DI LUSSO
L. 20.000
BERLINA
L. 25.000
CABRIOLET
L. 25.000
Prezzi netti senza gomme
franco fabbrica Torino



ITALIA-BOMBAY

Servizio quindicinale combinato

per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col

"LLOYD TRIESTINO,,

da **Trieste** il 1 di ogni mese, ore 23
" **Venezia** il 2 di ogni mese, sera
" **Brindisi** il 4 di ogni mese, ore 8

PARTENZE DAL TIRRENO

con la

"MARITTIMA ITALIANA,,

da **Genova** il 15 di ogni mese, ore 10
" **Napoli** il 16 di ogni mese, ore 22

Informazioni: a **Milano** presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele n. 26; a **Trieste** e a **Genova** presso la Sede Centrale delle due Società, e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



GOERZ

BINOCCOLI

Prismatici adatti per viaggio, esplorazione, caccia, corse, sport, ecc.
Modelli speciali per l'esercito e la marina.
Proprietà ottiche superiori ai binoccoli del genere.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

CATALOGO GRATIS

Comm. KODATO ROSSI - GOERZ

Via Serbelloni, 7 - MILANO (13)

L'Apparecchio Radiofonico più potente

è il SUPERETERODINA a 8 valvole di costruzione italiana

Riceve da tutta Europa con intensità fortissima su telaio in altoparlante.

ABOLISCE L'ANTENNA!

Selettività - Purezza
Perfezione!



Chiedere preventivi:

MILAN - RADIO - MILANO (2)

Via Manzoni, 46 - I° Piano - Telefono 11318

Dentifrici di Botot

I SOLI APPROVATI
dall'Accademia di Medicina
di PARIGI

ACQUA
PASTA
POLVERE
SAPONE

SEULE VÉRITABLE EAU DENTIFRICE DE BOTOT

PÂTE DENTIFRICE DE BOTOT

Reno

PARIS
Rue de la PAIX. 10

Agente Generale per l'Italia: ATTILIO BILANCIA - MILANO, Via S. Andrea, 12



Questo ponte è pericoloso!

.....perchè non offre il dovuto margine di sicurezza.

CONSULTATE QUESTA GUIDA

Sono qui elencate le raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili in circolazione in Italia.

Le lettere A, B, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Mobiloil da usarsi.

La gradazione invernale dev'essere usata per il periodo di rigide temperature.

Se la vostra macchina non è elencata in questo estratto, consultate la completa Guida di Lubrificazione presso ogni Garage oppure chiedeteci l'opuscolo "Lubrificazione Scientifica dell'Automobile".

AUTOMOBILI	1925 Estate	1925 Inverno	1924 Estate	1924 Inverno	1923 Estate	1923 Inverno	1922 Estate	1922 Inverno	1921 Estate	1921 Inverno
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Cambio di Velocità e Differenziale

Per la loro appropriata lubrificazione usate Gargoyle Mobiloil C, CC, Transmission Grease o Mobilubricant come è indicato nella completa Tabella Guida.

Difatti:

Non si costruisce un buon ponte - una buona casa - una buona macchina e quindi una buona automobile o motocicletta, senza lasciare un ampio margine di sicurezza.

Tutti vengono fabbricati con una robustezza tale da resistere a sforzi molto maggiori di quelli massimi a cui sono soggetti nella pratica. Ogni rischio viene così assolutamente eliminato.

A rigore di logica lo stesso deve avvenire per il lubrificante: sulla vostra automobile o motocicletta non deve essere adoperato un lubrificante che non offra un ampio margine di sicurezza.

Gli sforzi anormali sono inevitabili: quello che deve compiere l'automobile quando attraversa fango o neve in prima velocità, dal quale risulta un'insolita elevata temperatura - il maggior attrito derivante da un tempestivo, necessario aumento di velocità - l'enorme improvviso attrito provocato da un subitaneo arresto della macchina davanti ad un ostacolo inaspettato - queste sono condizioni che anche gli automobilisti più attenti o prima o dopo devono fronteggiare.

È specialmente in questi casi che una lubrificazione scadente nei confronti con una lubrificazione razionale con Gargoyle Mobiloil può significare:

- una bronzina fusa invece di una bronzina protetta;
- un motore guasto invece di un motore protetto;
- dei depositi carboniosi eccessivi invece di depositi carboniosi minimi;
- una elevata e pericolosa temperatura di attrito invece della temperatura normale.

Chi adopera il Gargoyle Mobiloil sulla propria macchina, si assicura il massimo margine di sicurezza nel suo funzionamento - ***perchè nessun altro lubrificante per automobili o motociclette ha dietro di sè una così vasta esperienza specializzata, confermata dall'uso pratico da parte di milioni di utenti di queste macchine.***

Questo spiega perchè in sostanza tutti i costruttori di automobili e motociclette approvano le raccomandazioni specificate nella nostra Guida di Lubrificazione.

Questo pure spiega perchè la richiesta per il Gargoyle Mobiloil è circa uguale a quella di tutti gli altri oli messi insieme. E' d'altronde naturale, chi è che non preferisce adoperare il lubrificante che permette il massimo rendimento della sua macchina, assicurandone la migliore manutenzione ed il più economico funzionamento?

GARGOYLE Mobiloil

VACUUM OIL COMPANY. S. A. I.

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Tripoli, Venezia

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 24. - 14 Giugno 1925. Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 5,50).



La più recente fotografia di S. M. il Re Vittorio Emanuele III
con le insegne di Maresciallo d'Italia, eseguita in occasione del suo giubileo.
(Fot. Fratelli Alinari, Firenze, da negativa Nuñes-Vais.)

LA SETTIMANA

Il Giubileo del Re. - Le vie del cielo. I lutti della Francia.

A parlare delle feste per il venticinquennio di regno di Vittorio Emanuele III dopochè la cronaca di tutti i fogli ne ha data notizia, necessariamente più pallida della realtà ma pur sempre ampia e minuta, si giunge troppo tardi. E d'altronde in un periodico come il nostro parlano le immagini che fissano per i lontani e per i venturi gli episodi più significativi e i momenti più belli.

Del resto il compito è assolto degnamente dal nostro corrispondente di Roma che vide ed è buon testimone.

Qui basti notare che il Re, fedele alla sua indole semplice e coerente al suo pensiero, aveva ristretto il più possibile nel tempo e nel modo la solennità della data. Non volle un giorno per sè, ma quasi a confondere la solennità nuova con quella abituale della ricorrenza dello Statuto, fissò per la prima domenica di giugno l'omaggio che il popolo intendeva rendergli. Volle mostrarsi così non un protagonista ma un continuatore. Non accettò doni per sè e concesse il suo nome solo per opere di bene. La rivista militare era la tradizionale rivista d'ogni anno; le manifestazioni pubbliche erano quindi ridotte a un ricevimento e a un corteo.

Eppure, per quanto ristretta e racchiusa in queste proporzioni, la festa raggiunse domenica una tale altezza di tono e una tale grandiosità di linee da far scrivere a molti che la quarta Roma forse non aveva mai visto nulla di più maestoso e di più significativo.

❦

Bollettino settimanale dell'aviazione:

De Pinedo è felicemente disceso a Melbourne. A chi lo interrogava sul suo viaggio egli ha detto con quella semplicità che ce lo fa apparire più alto e più amabile: — Il mio volo finora non ha presentato episodi degni di nota. — Ma è degno di nota — e qual nota! — tutto quanto il volo! L'aviatore si ripromette di tornare a Roma per Tokio, pel Siam, per l'Egitto.

Il comandante Sacchi e il tenente Aloisi hanno compiuto il volo da Ginevra a Torino, per atterrare al Campo di Mirafiori, in un'ora, ed hanno traversato la catena delle Alpi in quindici minuti. Gli apparecchi per superare il Monte Bianco si sono levati oltre i seimila metri.... (Santos Dumont e Chavez sembrano nomi non di contemporanei ma di uomini di una età preistorica.)

Nessuna notizia di Amundsen. Ma non si dispera per questo. Si preparano spedizioni di salvataggio. Il capitano Donald Mac Millan partirà la settimana ventura per le regioni artiche. Ai primi d'agosto potrà aver raggiunto il Capo Columbia dove egli spera possa trovarsi ancor vivo l'esploratore norvegese. Il pericolo maggiore che potrebbe esser toccato o toccare ad Amundsen sarebbe che egli fosse rimasto o potesse rimanere prigioniero su qualche banco di ghiaccio galleggiante alla deriva. Le provvigioni non possono durare un pezzo. E per conseguenza si vedrebbe apparire lo spettro della fame.

Painlevé è partito per il Marocco....

A questo punto qualcuno mi ferma la mano come a dirmi che a menzionare il comodo viaggio di Painlevé sul medesimo piano delle traversate rischiose o misteriose che ho ricordate più sopra, si ha l'aria di abbassare le ardite imprese di quegli audaci e di gonfiare un fatterello di cronaca sino a farlo apparire un avvenimento: Painlevé percorre una linea d'aria che già da parecchi anni funziona regolarmente tal quale, o presso a poco, come un trenino a scartamento ridotto.

Giustissimo. Ma ha pure una grande importanza il fatto che Painlevé per andare a vedere coi propri occhi quello che accade al Marocco, si serva dell'areoplano; che fra i mezzi di trasporto abbia preferito quello. Un presidente del Consiglio, che non per suo piacere o per consacrare una inaugurazione di linea, ma nell'adempimento di una missione di Stato, lo sceglie come lo strumento più rapido e più sicuro, gli conferisce un riconoscimento ufficiale che ha il suo valore. Quello di Painlevé è un brevetto: è una designazione se non una definizione. La via del cielo diventa la via ordinaria. Chi séguita a servirsi del treno o del piroscafo o dell'automobile è un tardigrado, è un codino. L'areoplano che pareva riservato agli avventurosi o agli avventurieri è indicato a questo modo come il modo di trasporto destinato a divenire abituale ora che un pingue e mite professore di matematica (un grande matematico, però), che è anche un Capo di Governo, ci monta su tranquillo, e può preannunziare oltrechè l'arrivo ad ora fissa al Marocco, il ritorno a giorno e ora fissa a Parigi....

Lo storico Pietro Orsi ebbe a tenere, un anno fa o poco più, una sua conferenza dal titolo: *L'inizio di una nuova êra*. Chi aveva letto quel titolo si era preparato a sentir riassumere le grandi vicende della guerra mondiale e a sentirne presagire le conseguenze più lontane. Invece l'Orsi sostenne che coi primi anni del nostro secolo, e precisamente coi primi grandi voli del 1908, si è dischiusa la nuova età per il mondo. Per il mondo intiero, così come se n'erano schiuse — e forse più — per la scoperta dell'America, per la Riforma, per la Rivoluzione francese.

Sì, l'Orsi parve allora acuto ma non del tutto persuasivo.

Ma ad ogni giorno che passa, se ci si ripensa e ci si guarda attorno, e si vede che il cielo è diventato come un binario od un'autostrada coi suoi itinerari e i suoi scali, che le garanzie e i pericoli, la pace e la guerra, la rovina e la salvezza domani (ma un domani sicuro e quasi immediato) ci verranno piuttosto che dalla terra dal cielo, dai commerci col cielo, si deve dire che sì, veramente, la nuova êra si è iniziata coi primi voli e che di quella nuova êra noi abbiamo visto gli albori.

❦

Dei tre gravi lutti che la Francia ha sofferto si parla in altre colonne; dei tre scomparsi si ricorda la vita e l'opera, ma pure chiedo di scriverne anch'io, perchè le tre luci che si sono spente, diedero lume oltre i confini della loro patria.

Flammarion, Guitry, Louys erano familiari tra noi quasi fossero nostri connazionali, perchè erano spiriti latini.

Flammarion, con Verne e con Figuier, aveva nutrito la nostra fame spirituale nella nostra lontana adolescenza più che molti libri prescritti come testo nelle scuole. Aveva, se non spento, placato la nostra insaziabile curiosità quando eravamo quasi nuovi al mondo. Egli era stato la nostra guida per le vie del cielo. Parecchi tra coloro che, dopo aver volto lo sguardo ansioso nell'azzurro, studiarono più tardi il giro degli astri e i misteri dell'universo, vi furono spinti dall'ardore di quel veggente che era già allora, tanti e tant'anni or sono, un saggio e un apostolo.

Egli credette alla bellezza del sapere e alla santità dell'opera di divulgazione del sapere. Fra tanti avari che tengono serrato lo scrigno della loro dottrina, egli fu il gran signore che mostra a tutti i suoi tesori e ne fa partecipi i poveri. Spezzare alla folla il pane della sua scienza, gli parve un accrescersi, non un diminuire come sembra a molti, perchè fu tutto acceso da una fede che non si consuma: la fede nel popolo. E perchè seguitò ad amare fino agli estremi giorni *le bel art d'apprendre*, perchè sentì costantemente viva la gioia dell'imparare e dell'insegnare, rimase giovane anche quando fu canuto e vegliardo. Sedicenne aveva cominciato a scrivere libri che esaltavano la bellezza del creato; ottantenne ne dettò ancora col medesimo ardore entusiastico, perchè sentì che la vita è missione e non fu mai turbato dai terrori della tomba.

Era sicuro di non morire, di riapparire spirito tra gli uomini, di rivelarsi ancora tra loro, di poter dare il segno della sopravvivenza delle anime.

Garantiva: — Ritornerò e mi farò riconoscere.

A questo modo egli pensava di continuare quella che era stata la sua missione nel mondo: educare, insegnare, incuorare.

Altra natura d'uomo quella di Pierre Louys; altro temperamento. La sua popolarità, minore senza dubbio di quella dello scienziato-poeta, era pur vasta, ma era una popolarità «suo malgrado». Parigino e ricco, non contadino come Flammarion, precoce come lui, aveva, se non annullata, sminuita la sua attività allorquando i più la fanno più intensa. Divinatore e rievocatore nostalgico del vecchio mondo ellenico, era di una sensualità cerebrale ripugnante da ogni volgarità grossolana e piuttosto un raffinato schivo del rumore, sicchè avrebbe destinato le sue opere a una ristretta cerchia d'intenditori, di iniziati e non alle folle indotte; ma le sue opere eran stampate in tutte le lingue e correvano per le mani di tutti. Certamente i più non vi ricercarono appagamenti di carattere estetico, e l'artista impeccabile forse se ne dolse; ma non ne aveva colpa. Egli era un pagano, pel quale la bellezza era di per sè sola virtù, e per questo doveva detestare il grigiore della nostra età e non poteva amare i segni più caratteristici della nostra civiltà. Il nostro vantato progresso gli doveva apparire un regresso.

Così si stancò assai presto della celebrità che non aveva cercato, che anzi aveva creduto di potere evitare. E il romanziere-poeta non cantò più e non raccontò più.

Si dette alla erudizione e alla critica: non più sogni o canzoni o ricostruzioni di un mondo finito, di età tramontate. Gli ultimi suoi studi tendevano a dimostrare che Molière non era l'autore delle commedie che gli si attribuiscono: che l'autore vero doveva essere Corneille....

Non riuscì a persuadere. Probabilmente non se ne turbò.

Questo innamorato della bellezza femminile, della sanità feconda cercava nella critica, nella dottrina un ultimo rifugio. Forse.

Certo, Flammarion a ottant'anni, era ancora in cammino. Louys era già stanco a trent'anni. È morto a cinquantacinque molto più anziano dell'altro.

Guitry aveva recitato in Francia, in Inghilterra, in Russia, in America.... ed era stato anche fra noi.

C'era giunto, atteso e glorificato, dieci anni or sono e se n'era partito senza lasciare nella folla un deluso.

Un nostro critico insigne lo aveva anzi proclamato in quei giorni il maggiore attore comico del nostro tempo. I due Ermeti, e specialmente Novelli, c'eran rimasti un po' male. Il critico, come abbagliato dalla rivelazione improvvisa di quella magnifica tempra d'attore semplice, quasi lineare, e possente, era andato un poco oltre.... ma Lucien Guitry era il più gran comico che potesse vantare oggi la Francia. Qualcuno dice (e non oggi soltanto dinanzi a una tomba appena dischiusa) che era il solo gran comico che le rimanesse.

Dicono che fosse diventato oramai ingombrante sulle piccole scene, mastodontico, mentre dieci anni or sono quando noi lo applaudimmo era soltanto massiccio.... ma era sempre Guitry, colui al quale pensavano scrivendo Rostand, Donnay, Bernstein.... i maestri della scena francese. E anche il nostro Niccodemi.

Apro un libro postumo di Alfonso Daudet, nel quale sono raccolte le critiche drammatiche scritte per il *Journal officiel* dal '74 all'80.

Ottobre 1878. Guitry *debutta* al *Gymnase* nella *Dame aux camélias*.

Ci leggo: — «Da molto tempo non si era visto a Parigi un Armando Duval così giovane, così vigoroso....» Seguono lodi e riserve. E poi.... «Non gli manca che una cosa per diventare un grande attore; qualche anno di più e la pratica del mestiere».

Eh! sì. Guitry aveva allora diciotto anni. Troppo giovane per esser già grande. È morto a sessantacinque, recitando fino agli ultimi giorni. Troppo vecchio per apparire ancora grande.

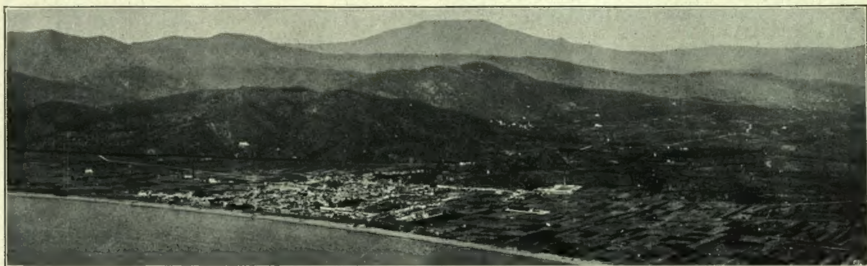
Incontentabili i critici, i pubblici, il mondo.... Gli attori, che non si possono far valere che fino a tanto che sono alla ribalta, non se ne vogliono andare se non li mettono fuori a calci. (Lo dice anche Sacha Guitry in quella bella commedia che suo padre recitava.) Noi per il nostro piacere vorremmo limitare la loro attività, restringendola a un periodo più breve. Li vorremmo nè troppo acerbi nè troppo maturi....

Abbiamo forse ragione, ma siamo crudeli.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

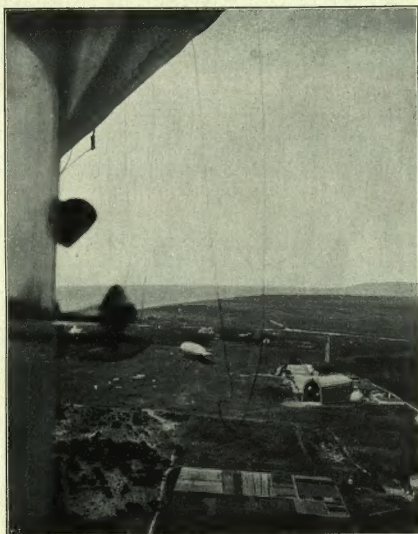
IL "RAID" DEI DIRIGIBILI "ESPERIA" E "N. 1" DA ROMA A BARCELLONA.



La costa della Catalogna dal dirigibile « N. 1 » da 550 metri d'altezza.



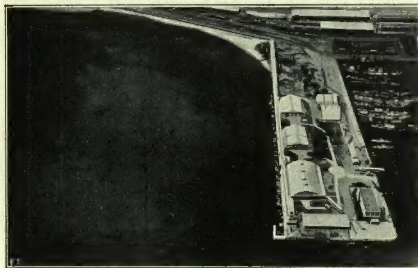
L'on. Barduzzi porta a Re Alfonso di Spagna il saluto del Parlamento italiano.



Il dirigibile « N. 1 » sta per atterrare sul campo di aviazione di Barcellona. Si vede l'« Esperia » che ha già preso terra.



Il Re di Spagna, dopo aver visitato l'« Esperia », si reca a bordo del « N. 1 ».



Una banchina del porto di Barcellona vista dal « N. 1 » da 400 metri d'altezza.



L'ARRIVO A BOMBAY. *(Fot. A. Testa.)*

Fortunate circostanze ci permettono di pubblicare per primi alcune belle fotografie che illustrano l'arrivo in India di Francesco De Pinedo, il magnifico aviatore che in questi giorni ha attirato su di sè l'attenzione di tutto il mondo civile. Oltre un terzo dell'avventuroso viaggio iniziato a Sesto Calende il 21 aprile è ormai compiuto: 25 tappe delle 70 nelle quali è stato frazionato il lunghissimo percorso (55 mila km., cioè quasi una volta e mezzo la circonferenza terrestre).

L'arrivo del comandante in Australia era vivamente atteso. E dopo il felice arrivo a Broome, dove l'apparecchio è ammarrato il 31 maggio, il primo ministro Bruce ha diretto all'on. Mussolini il seguente telegramma:

« Il Governo ed il popolo d'Australia hanno gradito moltissimo, e contraccambiano cordialmente i vostri saluti. Noi ci uniamo a voi nell'onorare il comandante De Pinedo per il suo magnifico volo, e ci congratuliamo con voi per la grande impresa che il servizio aereo italiano ha compiuta. Emulando

IL COMANDANTE DE PINEDO E IL MOTORISTA MARESCIALLO CAMPANELLI AL LORO ARRIVO A CALCUTTA.



IL COMANDANTE DE PINEDO AMMARRA SUL FIUME HOOGLEY A CALCUTTA. (× De Pinedo; ×× cav. E. Benasaglio, R. viceconsole reggente.)

l'impresa di un nostro concittadino, il comandante De Pinedo ha aggiunto un nuovo anello ai legami di interessi e di amicizia che uniscono l'Australia all'Italia. »

Tutti i giornali inglesi commentano in termini entusiastici le notizie che giungono via via su questo meraviglioso *raid*, che costituirà la prova più alta data fin qui dai navigatori dell'aria. Il comandante De Pinedo — che ha già raggiunto Melbourne, acclamato da 25 mila persone — sta ora costeggiando tutta l'Australia, dopo di che volerà su Tokio, di dove inizierà, tra un mese circa, il viaggio di ritorno, seguendo una linea a nord dell'India e toccando la costa cinese e indocinese. Ancora una volta tutti gli sguardi sono rivolti a un italiano che, con animo intrepido, porta nelle plaghe più lontane il nome glorioso della patria immortale: ancora una volta questo nome passa sulle folle commosse e ammirate, come un segnacolo d'ardimento e di civiltà.

L'IDROVOLANTE RIMORCHIATO DA UN MOTOSCAFO SUL FIUME HOOGLEY A CALCUTTA. (× De Pinedo.)

CONVERSAZIONI ROMANE

La settimana del Re. - Alla vigilia d'una giornata storica. - Tutta l'Italia a Roma. - La rivista ai Parioli. - Monte Cavallo e il Quirinale. - Il corteo dei cortei. - Nei chiusi giardini del Re. - Il senso storico del Savoia. - Una grande lezione.

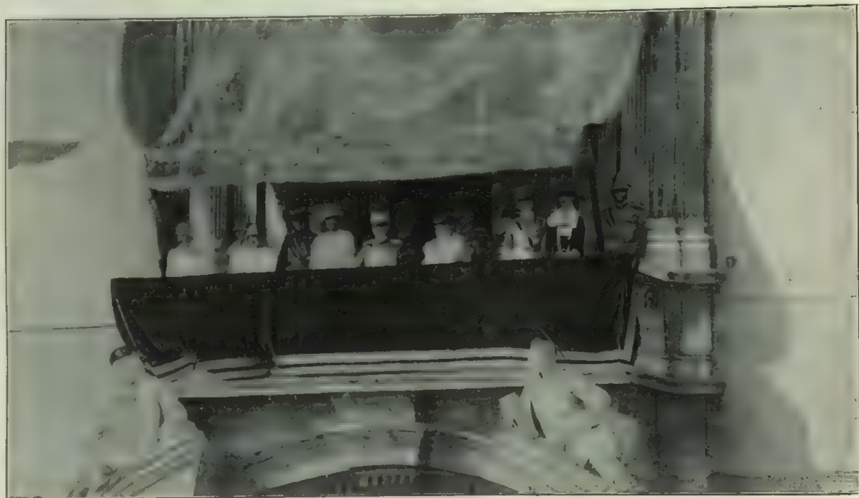
Niente è così piacevole come fare un po' di cronaca quando la cronaca, per l'altezza delle cose narrate, abbia già in anticipo un certo buon sapore di storia. A Roma, in questi giorni, tutti sentivano che la settimana giubilare di Vittorio Emanuele III apparteneva non al giornalismo ma agli Annali d'Italia. Mi proverò dunque a narrarvi i fatti di questa indimenticabile «settimana del Re», per quanto m'è lecito, con annalistica Muratoriana concisione.

Come sempre, il nostro saggio Re, in questi sette giorni che avrebbero dovuto essere le sue festose vacanze, ha lavorato. Oso dire anzi che ha lavorato più che mai. Modesto, grazioso, instancabile, s'è prodigato nel festeggiare anniversari altrui, nel celebrare memorie antiche e nell'inaugurare istituti. *Sic vos, non vobis!* Avvicinandosi il 7 giugno, venticinquesimo annuale dell'assunzione al trono, pareva che il nostro amatissimo Sovrano volesse dimostrarci col fatto come la fatica intelligente sia la miglior corona d'un Re, la sua più durevole gloria e la sua migliore celebrazione. I grandi re sono stati lavoratori instancabili. Ippolito Taine attribuiva alla gagliardia dello stomaco la formidabile attività di Luigi XIV. Noi abbiamo oggi della regalità un senso più elevato: abbiamo capito che per far bene il re, ci deve volere, innanzi tutto, una gran dose di eroica pazienza nel core.

Alla vigilia del 7 giugno, a Roma, i sudditi erano dunque assai più in festa del Re. Chi non ha veduto Roma la sera di sabato 6, non avrà mai un'idea di quel sia una vigilia romana. Bisognava andare sul punto più alto e più affollato, ch'è la palazzina Valadier al Pincio: lassù, tra gli splendori purpureo-dorati del tramonto, si sentivano cinguettare allegramente le voci dialettali di tutta Italia. Che concerto! Nel gruppo seduto vicino a noi, c'era qualcuno che cantava addirittura. Si sentiva, ogni tanto, una bella voce baritonale, calda, riprendere una frase melodica e svolgerla con vibrante soavità. Da principio, non ci facemmo caso: in Italia, al caffè o al ristorante, capita sempre d'aver qualche vicino canoro. Gli italiani hanno spesso la digestione melodica. Ma qual fu la nostra sorpresa nel volgerci e nel vedere che il nostro melodioso vicino era un sobrio, un bevitore d'innocenti orzate! E qual fu la nostra tenerezza nell'accorgerci ch'era cieco. Guardammo meglio quella sua faccia ancor giovanilmente florida. Era proprio lui, Carlo Delcroix. Veniva da Montecitorio, ancor fremente d'entusiastica gioia per l'accoglienza fatta dalla Camera al suo discorso in onore del Re: e lassù, con lo spirito dolcemente carezzato dalla soavità materna della sera, cantava come un fanciullo o come un usignuolo. Era la voce delle armonie invisibili e mi rammentava la semplicità profonda d'un campagnolo che soleva dire: «quando il corpo sta bene, l'anima canta». C'è un modo di star bene, una salute intima, incoercibile, indistruttibile, che non sa mutilazioni.

Avevamo dunque fin da sabato sera uno spettacolo insolito: quello d'una Roma invasa dagli italiani. La cosa è assai più straordinaria di quel che non paia. Roma non ha affatto sugli italiani la forza d'attrazione che Parigi ha sui francesi e Londra sugli inglesi: il suo grande carattere e le sue grandi tradizioni di città cosmopolita, se sono una gloria dal punto di vista spirituale, sono anche, da un punto di vista storico e nazionale, una ragione di debolezza. Una Roma in cui, disseminati in una verde immensità, vivessero due milioni, per lo meno, d'italiani, avrebbe sulla civiltà italiana un'influenza ben più benefica di quella che possa avere oggi una capitale d'Italia che non ha neppure tanti italiani quanti ne ha New York. Noi ci facciamo una storia antica a modo nostro e confondiamo volentieri Roma con l'Italia. Ma Roma e Italia, a guardarci bene, non sono mai andate d'accordo; ed è più facile vedere, nella vecchia Roma, italiani scannati che italiani festeggiati. Quando Roma ebbe tra le sue mura alcune migliaia di montanari meridionali testardi che non volevano imparare il latino, Silla ordinò che si scannassero tutti, dal primo all'ultimo. «E fece bene!» diceva il mio maestro di glottologia comparata, il prof. Ceci, vecchio latino.

Vedere innumerevoli migliaia d'italiani che traggono in festa a Roma per onorarvi il Re d'Italia, non è dunque una cosa che capiti tutti i giorni. Lo spettacolo che le vie di Roma offrivano in questa settimana era tanto significativo quanto pittoresco. Tutte le regioni d'Italia, tutte le classi del popolo italiano; tutti i costumi e tutti gli accenti, dagli alpigiani ai siciliani, dai dalmati ai sardegnoli, tutte le armi, tutte le foggie possibili e immaginabili! Pensate un po'! Eccovi la tavolozza: ecco il rosso per le camicie dei vecchi garibaldini, ecco il nero per quelle dei nuovi legionari, ecco il cilestrino chiaro per gli aviatori, ecco il bianco pei pennacchi, il grigio per le fanterie, l'oro e l'argento per il petto degli eroi. Che quadro, se avete fantasia e cuore d'italiano! E, in mezzo, questo buon Re gentile come un antico cavaliere e modesto come un bravo soldato.



I Sovrani e i Principi assistono alla sfilata del corteo dal balcone del Quirinale. (Fot. A. Bruni.)

Da destra a sinistra: Le tre principesse Reali, il Duca d'Aosta, la Regina, il Re, la Regina Margherita, il Duca Tommaso, il Principe Umberto e la Duchessa d'Aosta.

La grande giornata s'è aperta con la rivista ai Parioli. La mattinata era limpida, fresca, deliziosa. Non si trattava d'una immensa parata: le truppe da passare in rivista non eran molte ma altamente rappresentative e giovanilmente vive. Tutte le armi e tutti i reggimenti avevano voluto recare il loro devoto omaggio al primo soldato d'Italia.

La regione dei Parioli, alberata e mossa, dava alla sfilata delle schiere una serenissima vivacità. Si pensava, guardando, alle adorne rassegne dei vecchi poemi, a quella famosa del Tasso, che ha per l'appunto, come scenario, una campagna verde, e un largo prato:

> s'era egli fermo e si vedea davanti
> passar distinti cavalieri e fanti.

I Parioli hanno un che di festoso e di rasserenante in ogni stagione. La vecchia società romana, togliendo pretesto da qualche sagra, veniva volentieri quassù a merende e a festini. La tradizione popolare vuole che travestito da frate, ci sia venuto anche Sisto V e che, entrato in una di queste chiesette romite in cui si venerava un crocefisso dai

LA SEDUTA PARLAMENTARE IN OMAGGIO AL RE.

(Fot. A. Bruni.)



LA SOLENNE SEDUTA DEL 6 GIUGNO ALLA CAMERA. IL BANCO DEL GOVERNO AL COMPLETO DURANTE IL DISCORSO DELL'ON. DELCROIX.

IL GRANDE CORTEO DEL 7 GIUGNO IN ONORE DEL RE.

(Fot. A. Bruni.)



Il Governo apre il corteo.
Da sinistra a destra. Terruzzi, Fedele, Nava, Di Scalea, De Stefani, Federzoni, Rocco, Giuriati e Ciano.



Il Sindaco di Milano sen. Mangiagalli e il gonfalone della città.

IL GRANDE CORTEO DEL 7 GIUGNO IN ONORE DEL RE.

(Fot. A. Bruni.)



I garibaldini guidati da Ezio Garibaldi.



Omaggio popolare al Sovrano.

falsi miracoli, il terribile papa lo abbia spaccato con un colpo d'accetta, gridando: «Come Cristo t'adoro, come legno ti spacco».

Ma è tempo di ritornare in città per i solenni ricevimenti al Quirinale. Alle undici il Re riceve le rappresentanze della Camera e del Senato. Rispondendo agli omaggi dell'una e dell'altra assemblea, il Re elogia il Senato per la sua opera di concordia e dice di fidar pienamente nel senno e nella devozione della Camera. Poco dopo, all'indirizzo rivoltogli dal corpo diplomatico per mezzo del decano, barone Otchiai, il nostro grazioso Sovrano risponde: «Formo i migliori voti per la prosperità delle nazioni che qui rappresentate». Due ore dopo, il Re passa in rivista le medaglie d'oro e s'intrattiene a lungo, affabilmente, con quella schiera di soldati eletti fra gli eletti.

Ma la grande ora è quella del corteo popolare che deve portare tutta l'Italia riconoscente sulla piazza del Quirinale, a salutare il Re saggio, il Re vittorioso. Mentre l'immenso corteo si forma lento laggiù, tra Piazza del Popolo e Piazza Colonna, attraversiamo in fretta la Piazza del Quirinale ancora silenziosa. Per comprendere bene quel che questa piazza significhi oggi nella storia d'Italia, non c'è che volgersi per un attimo indietro, verso il prossimo ed il lontano passato. Questa piazza, così signorilmente quieta, che sta per essere invasa dalla più vasta folla italiana che si sia mai adunata in Roma, appartiene da ben pochi lustri alla vita nazionale. L'Italia vi saluta i suoi re da poco più che cinquant'anni. Per due secoli, sino al 1848, la piazza del Quirinale non servì che a processioni salmodianti ed ai beati ozi cortigianeschi. Il Tasso, da ragazzo, vi passò una serena estate mentre giù, la città, era tutta insidiata da miasmi pestilenziali. I papi settecenteschi fecero poi deliberatamente del Quirinale una deliziosa villeggiatura estiva. In una tela graziosissima di Giovan Paolo Pannini, che appartiene oggi alle collezioni di Sua Maestà, si vede per l'appunto cotesto Quirinale settecentesco estivo, oziante, aulico. Nella piazza insigne, sono quattro o cinque gruppetti di cortigiani pettegoli che svarian gli occhi dietro le dame che scendon di carrozza. Quassù Papa Lambertini veniva a bere il caffè con Carlo III, re di Napoli, nel *coffee-house* dei giardini, di quegli stessi giardini cioè che vedranno domani ben settemila sindaci italiani intorno alla Famiglia Reale. La caffettiera s'è decisamente ingrandita.

Ma le manifestazioni di popolo han cominciato quassù ben prima del Settanta. La prima manifestazione di carattere italiano, nazionale, s'è avuta in piazza del Quirinale nel 1848, quando, in un'estate burrascosa, i romani vi salutarono in Pio IX, loro Sovrano, l'auspicato unificatore d'Italia. Andavano un po' troppo in fretta quei nostri bravi nonni! C'è una stampa popolare in cui si vede ancora quel Quirinale picciolетto e una piccola folla che invade plaudendo il portone mentre Pio IX saluta la guardia civica. Si sono dovuti spendere quasi altri ottant'anni per arrivare all'immensa manifestazione d'oggi che riunisce finalmente tutta l'Italia sul Quirinale, innanzi al suo legittimo Re: ma questi ottanta anni, non c'è che dire, l'Italia ha saputo almeno spenderli bene. Il popolo italiano ha saputo farsi, al dolore e al sacrificio, ossa robuste. Il dolore è il più grande tonico tanto per gli individui quanto pei popoli.

E guardate ora il corteo che sta per mettersi in moto! È il corteo dei cortei, il più vasto, il più entusiastico che si sia mai adunato in Roma italiana. Più di trecentomila uomini, più di diecimila bandiere d'ogni regione, d'ogni città. Ministri, principi, generali, popolani, dame, industriali, operai, sacerdoti: tutto quel che in Italia vuol dire comando e ubbidienza, aristocrazia e conquista, idealismo e praticità, tutto è in moto verso il Quirinale, verso Vittorio Emanuele III, Re saggio, Re vittorioso. È un'ora davvero indimenticabile in cui anche gli scettici, se ce ne sono ancora, piegano il capo, ammirando. Non s'era mai vista in Italia cosa tanto semplice e tanto forte.

Occorre ch'io vi dica che la memorabile giornata è stata, dal principio alla fine, ordine, pace, chiarezza? L'enorme corteo è passato pel Quirinale con una lentezza sicura, maestosa, che avrebbe stupito non poco la piccola tumultuante guardia civica del 1848. E la festa d'oggi, lunedì 8, che ha radunati ben settemila sindaci nei giardini del Quirinale intorno alla Famiglia Reale, avrebbe stupito non poco il pittore settecentesco avvezzo a vedervi non più di venti o trenta cortigiani centellinanti nel *coffee-house*.

Pensate a quel che furono sino a ieri questi invisibili, impenetrabili giardini del Quirinale. Pensate che, sino a ieri, se ne parlava soltanto nel linguaggio dei poeti e che soltanto in un'aristocratica e dolcissima poesia romana di Gabriele d'Annunzio s'accenna ai

chiusi giardini del Re.

Domani non ci sarà sindaco che, ritornando al suo paesello, non dirà con amabile disinvoltura: «Già, quando sono sceso con Sua Maestà in giardino, a prendere il caffè.... »

Meglio così! Il nostro saggio Re ha saputo andare verso il popolo senza esitazioni ma anche senza precipitazioni. Il nostro Re ha sempre saputo cogliere il momento: è un mirabile tempista, come si dice nel linguaggio dei musicisti.

In altri termini, il nostro Re appartiene ad una razza dotata d'un senso storico mirabile. Due volte, nei suoi venticinque anni di regno, alla vigilia della guerra e alla vigilia della rivoluzione fascista, il nostro Re ha sentito avvicinarsi un momento decisivo e tutt'e due le volte ha saputo decidersi con meditata franchezza. È stato insomma un uomo dritto e semplice. Si può fare ad un uomo elogio migliore?

Confrontatelo, per un minuto, con il romantico imperatore di Germania, con il bollente Hohenzollern così fiero in apparenza e così sprovvisto di senso storico e di quadratura morale. Messi tutt'e due al cospetto della bufera, l'imperatore romantico è andato a catafascio, e il Re saggio, festeggiato affettuosamente da tutto il popolo come un padre, apre oggi tranquillo le porte del suo fiorito giardino ai sindaci d'Italia.

Che terribile lezione per le teste arruffate!

Il marchese del Grillo.



I Combattenti sfilano davanti alla Reggia. *(Fot. A. Bruni.)*

IL GRANDE CORTEO DEL 7 GIUGNO IN ONORE DEL RE.

(Fot. A. Bruni.)



LA SFILATA DI 7000 SINDACI CON I GONFALONI DI TUTTI I COMUNI ITALIANI.

IL GRANDE CORTEO DEL 7 GIUGNO IN ONORE DEL RE.

(Fot. A. Bruni.)



Le rappresentanze dell' Eritrea.



Le rappresentanze della Tripolitania con a capo Hassuna Pascià.

LE FESTE DI ROMA PER IL GIUBILEO DI VITTORIO EMANUELE III.

(Fot. A. Bruni.)



Nei giardini del Quirinale durante il ricevimento offerto dal Re ai sinduci dei comuni italiani.



L'illuminazione della fontana dell' Esedra.

(Fot. A.



IL RICEVIMENTO DELL' 8 GIUGNO OFFERTO DAL RE NEI GIARDINI DEL QUIRINALE AI SINDACI DI

I DI REGNO DI VITTORIO EMANUELE III.

Bruni.)



IT..LIA CONVENUTI A ROMA: I SOVRANI E I PRINCIPI FANNO IL LORO INGRESSO NEI GIARDINI.

LETTERE VIENNESI

La vedova bionda e il fidanzato rude.
Nord e Sud.

Vienna, maggio.

Talvolta penso che l'Austria potrebbe inserire nei giornali un annunzio concepito all'incirca così: «Vedova bionda, tuttora in buono stato, di signorili modi e bello aspetto, piena di debiti ma anche di speranze, cerca marito. Corredo quasi completo, palazzi — stile barocco in prevalenza — a non finire. Piccola guardia del corpo (lussuosa ma infida) formata da esercito eventualmente congedabile. Interessati forniti di larghi mezzi scrivano: Ex capitale sulle rive del Danubio, indicando nazionalità e patrimonio».

Lo so che non è facile trovar mariti in questa triste epoca, ma le vedove hanno particolari attrattive, e poi la vedova in questione è di ottimo tipo. Secoli addietro la corteggiarono perfino turchi. Adesso la corteggiano assai i cugini tedeschi — non parliamo di fratelli, no — e non è a sorprendersi che trattandosi di consanguinei, questo matrimonio sia da molti combattuto. Una volta, tre anni fa, il buon prete Seipel prese il treno e sollecitò in Verona per la vedova Vienna un consorte italiano. Ma come? Maritar l'Austria proprio col Paese che le tolse terre e glorie e la ridusse piccina? Buttarla nelle braccia di coloro che per decennii seppe odiare soltanto? Calmatevi, calmatevi: la storia di ieri ci insegna che parecchie contese tra famiglie feudali, e Regni e Imperi, ebbero termine con fauste nozze. Il buon prete Seipel poteva dunque aver pensato che anche in detta circostanza sponsali avrebbero costituito l'ideale soluzione. In linea subordinata, il sacerdote Cancelliere ragionò: La vedova è allegra, belloccia e attraente; se l'Italia rifiuta di stringerla al seno, non mancheranno pretendenti. Se poi i pretendenti non troveranno mezzo e modo di mettersi d'accordo, certamente penseranno ad evitare scoppi di gelosia, assicurando alla bella degna vita.... Fu ragionar sottile, chè infatti la bionda agl'italiani apparve pericolosa e da Verona si passò a Ginevra, e quanti avrebbero potuto far da testimoni per le mancate nozze, lì provvidero invece a una soluzione intermedia nel senso supposto da Seipel, dichiarando alla donna tentatrice: Stattene sola, cara; noi ti faremo vivere lo stesso. E spendi e spandi, che pagheremo le note.

Fuori della porta del tempio ginevrino dove si era celebrata l'inconsueta funzione, era rimasto proprio il corteggiatore che da lustri ritiene di dovere prima o poi esser prescelto dalla vedova. Il teutonico Michel è rude e forte, più grossolano e di più dura pelle della fragile viennese: però insiste nel dire che la sposerà lui e che se non gliela daranno con le buone, la strapperà con la forza. Se il giorno delle nozze i ministri degli Esteri d'Europa e America (l'America bisogna tenersela amica e quindi invitarla pure a festicciuole che non la riguardano) non vorranno incomodarsi in cilindro e redingote per apporre la firma all'atto nuziale, tanto peggio: sarà festa in famiglia. Con quattro bicchieri di birra, altrettanto di vino renano, un pasticcio di mele e con le note del *Deutschland Deutschland über alles*, il programma sarà svolto a meraviglia.

Senonchè noi che in materia coniugale abbiamo forti prevenzioni — e per questo ammiriamo i truffatori che della poligamia fanno un affare, mentre la monogamia rende infelice quasi tutta la rimanente umanità — osiamo insinuare che quella luna di miele sarebbe amareggiata da molte lagrime e che alla lunga la sposa austriaca butterebbe sulla faccia del ruvido Michele le oltraggiose parole: «Ti ho sposato per bisogno, ti detesto come ti ho sempre detestato». Bionda vindobonese, non piangere; fa' scongiuri, se credi. Finiamola con questa storia dell'amore di Vienna per Berlino, che Berlino ricambierebbe *toto corde*. Il povero Amedeo Morandotti, il quale conosceva i tedeschi assai bene, ebbe una volta a scrivere — precisando lo spirito dei rapporti fra Germania e Italia — che i tedeschi avevano per noi «amore senza stima» e noi per loro «stima senza amore». La definizione calza pure nei riguardi di Germania e Austria; anzi per noi non calza più, giacchè i tedeschi ritornati dopo la guerra in Italia, viste le molte fabbriche nuove e constatato lo sviluppo delle vecchie, hanno preso — bontà loro — anche a stimarci.

Volete farvi stimare? Diventate temibili mostrando armi o scaraventando merci. Ma la povera Austria che mostra? che scaraventa? Armi non ne ha più (se ne avesse, i prussiani ne riderebbero come ne risero prima e durante la guerra), merci da riversare sui mercati mondiali ne avrebbe, però di così caro prezzo che a nessuno salta in mente comperarle. Mamma Germania promette viceversa alla sparuta repubblica — la bionda vedova ilare talvolta e tal'altra piagnucolenta — quattrini, lavoro, mercati di sbocco, tranquilla vita e prestigio di fronte al mondo, un mondo oggi per l'Austria così poco riguardoso da incoraggiare il tronfio Benes a redarguire con fiero cipiglio Vienna imperiale e a dirle senza giri di frasi che si astenga dal fare la ricattatrice o la mendicante internazionale. Nostre ricerche diligenti nei protocolli di varie epoche ci assicurano che nei rapporti fra Stato e Stato espressioni di tanta virulenza non furono usate mai; può darsi tuttavia che essendo questa l'epoca dell'aeroplano e della radiotelegrafia, e che dovendosi quindi sbrigare le cose con la massima rapidità possibile, i diplomatici rinunzino anch'essi al bel frasario cerimonioso corretto.

Ieri: *«Nous regrettons vivement vôtre conduite... etc. etc.»*. Oggi: «Cari signori, accorti a voi o meniamo, ecc. ecc.».

La Piccola Intesa, e per essa il ministro Benes, ha certo interesse a dimostrare l'immanenza del pericolo della fusione austro-tedesca: simile fusione minaccerebbe davvero l'integrità degli Stati che compongono l'Alleanza, e d'altro canto l'esistenza del pericolo conferisce all'Alleanza, conclusa per difendere i trattati di pace, ben diverso valore. Ogni alleanza deve avere uno scopo: quando lo scopo cade, cade con esso (se si vuole tenere in vita l'alleanza, si crea lo scopo). Ma perchè non ci si chiede un poco in che maniera la fusione sia evitabile e al tempo stesso non s'indaga sulla sincerità del desiderio austriaco?

Per evitare la fusione, il rimedio è semplice: mettere l'Austria in condizioni di vivere da sola, di sentirsi considerata Stato sia pure in piccolo ma col credito e col prestigio internazionali che non mancano — ad esempio — alla Svizzera e al Belgio. A questi due Stati chi osa parlare in irrispettosa maniera? Chi osa dubitare del loro domani? Belgio e Svizzera hanno sull'Austria un vantaggio enorme: prescindendo dalla saldezza del regime politico, su cui si basa l'indispensabile autorità di Governo in Austria purtroppo non esistente, hanno un apparecchio industriale proporzionato ai bisogni del mercato nazionale ed alle possibilità di esportazione. Certo oggi la Svizzera esporta meno, però è fenomeno transitorio derivante dal non voluto alto corso della moneta. L'Austria, invece, è in una situazione paradossale: le fabbriche che sul suo territorio sorgono furono costruite per un mercato interno ben più vasto — era un mercato che abbracciava tutta la Monarchia, tutto l'Impero — e l'esportazione rappresentava per esse fattore di vita non unico. Ora le grosse fabbriche sono rimaste ed il mercato interno si è rimpicciolito diventando irrisorio, trascurabile, e la produzione si regola su quello che l'Estero può assorbire.

L'Estero è alle porte di Vienna: verso l'Est si raggiunge la frontiera in un'ora. Le materie prime vengono ormai quasi tutte dall'estero: il carbone che alimenta ferrovie ed officine lo si prende dalle miniere czeche come nel passato, ma tra luogo di produzione e luogo di consumo s'è innalzata una barriera doganale che rende più caro il combustibile e quindi più caro il prodotto. Pure il legno di Slavonia è diventato materia prima straniera.... E ottenuto che si sia il materiale, e fabbricato che si sia il prodotto, non c'è verso di farlo uscire dall'Austria: le stesse barriere doganali stanno lì a proteggere l'industria dei paesi nuovi. Per le merci provenienti dalle rive del Danubio nel mondo non debbono esserci compratori. Se fuori di Vienna le operette venissero scritte e composte meglio, state sicuri: non prenderebbero più nemmeno quelle.

❦

Ancora dicevamo: e perchè non s'indaga sulla sincerità del desiderio austriaco di unirsi alla Germania? Non vi siete mai accorti della freddezza con la quale si risponde alle calorose manifestazioni di Berlino, che ha sommo interesse a lasciar credere nell'esistenza del desiderio?

Il mordace Karl Kraus, sotto il titolo «Non bisogna esagerare», nell'ultimo fascicolo della sua rivista *Die Fackel*, dove critica e fustiga, ha commentato la frase di un giornale annessionista: «.... Il Reich tedesco, al quale ognuno di noi si sente da tempo spiritualmente già unito malgrado tutti i divieti dell'Intesa....» dichiarando: «Io no». E il suo *no* è il no di molti; è il no di quanti non amano il rude cugino del Nord, di diverso sentire e di ben altra cultura, è il no di chi gli sente sul collo la scarpa chiodata. Belli i discorsi inneggianti all'affratellamento, ma i prussiani tratterebbero i viennesi dall'alto in basso, considererebbero l'Austria paese di conquista nel quale tutto andrebbe rifatto, disciplinato, riorganizzato, rimesso a nuovo. D'accordo: di disciplina e riorganizzazione qui c'è urgente e largo bisogno. Ma deve l'Austria pagar lo scotto con un matrimonio di convenienza? «La signora vedova Austria tedesca ed il signor Michel Prussiano, sposi.» Si amavano da un pezzo; quando durante la guerra facevano credere a noi dell'Intesa che filassero il perfetto idillio, in *camera caritatis* se ne dicevano di cotte e di crude. Al saluto del viennese: «Ho l'onore», il prussiano rispondeva: «Io ho il lavoro....».

Un giornale della sera ha indetto un referendum: pro e contro l'unione con la Germania, chiunque può dir la sua. Ha scritto un aristocratico: «A unirsi con la Germania si otterrebbe il risultato opposto di quello desiderato....» Un artista: «Dall'unione non abbiamo nulla da aspettarci....» Un terzo, che è stato a Berlino, riferisce una frase dettagli da un conduttore della ferrovia sotterranea: «Se ne resti con i suoi dove si trova, signor viennese. Hindenburg di voialtri non ha mai avuto bisogno e rinunzia alla compagnia.» Un sassone, al caffè, confidò allo stesso lettore: «I prussiani non fanno per voi.» E un bigliettinaio di autobus l'apostrofò: «Lei è un viennese, no? Cara gente, questi austriaci; con le donne e col vino ci stanno sempre. Ma quando vi prenderemo, faremo ordine....».

Obbiettò il viennese timido: «Anche lei è per l'unione?»

«Unione? che intende dire? Ve ne verrete da noi e sarà finita.... Kurfürstendam!... Capolinea! Signori si scende!... Arrivederla, signor viennese, stia accorto al montatoio!»

Gli dia retta, signor viennese: stia bene accorto al montatoio. E se le cantano che lei non ama il suo Stato, risponda che l'amore suol passare per lo stomaco; e se le dicono che lei per primo non sa cosa voglia dire austriaco, risponda che il giorno in cui gli austriaci sono apparsi in regola col nome, si è cercato di farli morire sul nascere. Gli è (questo tra noi, a bassa voce) che le guerre non bisognerebbe mai perderle.

P. M. Arese.

LA DEMOLIZIONE DELLA NAVE DA GUERRA AUSTRIACA "WIEN„
silurata da Luigi Rizzo nel porto di Trieste nella notte dal 9 al 10 decembre 1917.



La parte della nave ove scoppiò il siluro.



Un pezzo della poppa.
Il recupero è avvenuto il 24 maggio. La poppa è destinata al Museo di Marina di Venezia e la prua sarà offerta a Gabriele d'Annunzio per il Vittoriale.



LE NOTTI NOVECENTESCHE.[1]

Il concetto a cui s'informa questo nuovo volume di Valentino Piccoli va ricercato nel capitolo conclusivo: *Rinunzia alla poesia.*

Ivi si narra di un Claudio Elpis (cui anche è dedicato il libro) il quale, malgrado la sua cultura classica «profonda», malgrado sembrasse aver vissuto «tutte le esperienze — estetiche, religiose e filosofiche — di ogni tempo e di ogni paese», e possedesse un'anima di grande cantore capace di attuar pienamente le proprie ispirazioni «in una forma perfetta, classica e pure nuovissima», e avesse anche composto una tragedia di singolare valore, chiudeva la propria carriera mortale facendo un bel falò d'ogni manoscritto e lasciando in testamento ai propri simili la seguente proposta: «per anni settantacinque, dal 1923 al 1998, nessuno più scriva nulla di nuovo, ma si mediti e si goda per tutto ciò che è stato fatto nei secoli trascorsi; le opere di bellezza e di bontà sono già tante, che possono bastare a parecchie generazioni».... — La morale cavatela voi, letterati inutili — sembra voler concludere l'autor delle *Notti* sporgendo il capo da dietro il proprio personaggio, così da rasentare (fate attenzione all'accenno fugace alla *Voce* fiorentina, per esempio, o alla scuola di Benedetto Croce) l'autobiografia: — cavatela voi, che non avete nè la cultura, nè le esperienze estetiche e religiose e filosofiche, nè le capacità poetiche di Claudio Elpis, e i quali meglio che costui non asserisse di sè medesimo dovreste affermar di voi stessi: «non abbbiamo più nulla da dire». —

Il punto di vista, da cui deriva al libro l'unità che il titolo non farebbe supporre, nasce da questa constatazione: «non abbiamo più nulla da dire». Che cosa è accaduto de' sentimenti, degli ideali, onde l'arte di tutti i tempi soleva alimentarsi? L'amore medesimo, non è esso esulato da questa nostra società novecentesca, mossa da esigenze realistiche, protesa verso vantaggi sicuri e positivi? *(Scommessa d'oltretomba).* Ed ecco, nel *Giardino d'Apollo,* le famiglie dei poeti che hanno sostituito all'intima commozione lo sforzo della mente combinatrice: le famiglie de' gozzaniani e de' mistici, dei futuristi, degli epigoni, degli *stilisti....* Ed ecco, nella *Marcia di Rolando,* il popolo dei romanzieri, i quali tutti hanno imparato a comporre le loro opere secondo questa o quella ricetta — zoliana o d'annunziana, verghiana o fogazzariana — ma variandola a lor modo, con un pizzico, o una buona dose di *ultra* aggiunto a tutti gli ingredienti: sono gli ultra veristi, gli ultra d'annunziani, gli ultra regionali, i mistici all'ennesima potenza. E nel *Consiglio di Medebac,* ecco gli scrittori di teatro: mancando d'ispirazione, hanno rimessa a nuovo ne' grotteschi la vecchia farsa della commedia dell'arte.

Ma c'è anche dell'altra gente, quella che crede di saper tutto, e della quale l'intelligenza può ben dirsi aver fatto sciopero. Udite, come parla Socrate al protagonista dello *Sciopero dell'intelligenza:* «Ricòrdati ora, dabben uomo, ciò che io diceva ai miei amici e nemici di Atene: saper io ciò che gli altri non sapevano, perchè io solo sapevo di non saper nulla. Cerca oggi nel tuo povero mondo chi dica in buona fede altrettali cose e avrai trovato l'intelligenza». Nasce di qui l'altro motivo dominante di queste *Notti novecentesche,* il quale assume particolare sviluppo nel capitolo *L'uomo che uccise il dubbio.*

E allora come va, che tutti costoro, i quali *non hanno nulla da dire,* e il cui intelletto non giunge nemmeno a dubitare che possa rispondere a verità quanto Socrate asseriva essere il segno della sapienza, fanno intorno a noi tanto chiasso e trovano anche consensi e favore? La risposta la troverete nella *Fabbrica della fama* e nel *Letterato e la fortuna.*

Libro nato da disgusto profondo, questo di Valentino Piccoli. Ma l'elemento soggettivo trova così spesso e con tanta felicità le forme fantastiche in cui colarsi e obliarsi, che l'impressione d'insieme è d'una calma obbiettività, destinata a ingenerare diletto piuttosto che amarezza.

Nascono, sì, da un contrasto fra l'ideale vagheggiato e la realtà meschina che ne circonda, questi dialoghi tra Maturino de Marvis e Apollo, Rolando e il Critico, Cosimino e Medebac, il professor Epicarmo e Socrate, Prospero Moira e la Fortuna, Don Giovanni Tenorio e le donne de' tempi nostri, il professor Eleuterio Fidenti e Nerone; parla sì l'autore per bocca dell'uno o dell'altro, e qualche volta d'ambedue gli eroi rispondenti a simili binomi. Ma tutte codeste e l'altre figure del libro sono così consistenti, e tutto è così bene inventato, che dimenticate il contrasto, e l'autore che l'ha vissuto prima di farne materia d'arte, e state ad ascoltare con viva curiosità e interesse come possa Donna Alda, nell'Isola dei Beati, chiedere a Rolando un romanzo moderno veramente interessante, e il saggio e pacato Aristarco di Samotracia, che esercitava in Alessandria di Egitto (quanti secoli fa?) l'umile professione del bibliotecario e cercava pazientemente le interpolazioni nei poemi omerici, prestar orecchio al piccolo gnomo deforme offertoglisi a guida per entro la casa, che una volta prendeva nome dal Genio e oggi si chiama «la fabbrica della fama»; ancora: quale esito sortisse il beffator di Spagna Don Giovanni, dopo aver ottenuto da Lucifero d'uscir della bolgia de' seduttori e di tornar al mondo per trarre in perdizione — secondo la scommessa da lui fatta con Don Luigi Mejia suo competitore — ventiquattro anime di donne in otto giorni, e quali colloqui fosse per avere con una «elegantissima diva dell'arte muta», con un'odierna scrittrice di romanzi, con la presidentessa d'un Comitato per la diffusione della cultura femminista; ancora: che cosa sapesse insegnare Nerone al conferenziere d'un moderno Club degli Ottimisti.



Valentino Piccoli.

L'ironia e il sarcasmo vengon fuori di continuo? Ma sembrano peculiari alle creature, meglio che al creatore. Il quale è riuscito a rendere obbiettivo il proprio disgusto, o tormento, e, staccandosene, a liberarsene. Tant'è vero ch'egli medesimo vi confessa, in una *Nota* in calce al volume, d'aver scritte queste sue prose «gioiosamente».

Opera artisticamente riuscita, adunque. Che potrà far pensare, e destare delle discussioni intorno a sè, ma che sarà anche ammirata da quanti non hanno perduto il gusto delle belle cose serene. Opera di fantasia, prima che di critica. E organicamente concepita; perchè non è difficile avvertire che se le singole parti di essa furono scritte «in brevi intervalli di tregua» a sè concessi dal critico militante, e «hanno veduto la luce una prima volta in tempi diversi», l'autore mirava a questo risultato complessivo: «il primo gruppo è dedicato alla crisi delle attività creatrici; il secondo considera in più larga visione il mondo esterno in cui si svolge l'odierna vita intellettuale; il terzo gruppo serve di epilogo e reca le conclusioni — se così può dirsi — dell'opera tutta».

Dice ancora il Piccoli nella *Nota* su ricordata: «Il titolo del libro potrà forse aver procurato qualche delusione a più d'un ricercatore di droghe forti e proibite. Ma esso è semplicemente foggiato, in omaggio alla tradizione, sugli esempi classici de *Le notti attiche* di Aulo Gellio e de *Le notti romane* del conte Alessandro Verri». Aggiungiamo noi: libri come questo, che la tradizione continuino per *chiarezza* e *semplicità* (oh le doti dell'eloquio di cui ci parlavano i nostri maestri ai cari e ormai lontani tempi del ginnasio e del liceo!), sono diventati così rari, in mezzo a tanta produzione d'opere fumose e complicate, che a congratularsi con uno scrittore dicendogli.... che scrive bene, c'è da correre il rischio d'esser scambiati per pedanti, o di apparire goffi o puerili.

PIERO NARDI.

[1] VALENTINO PICCOLI, *Le notti novecentesche.* Milano, Treves, L. 9.

L'ILLUMINATO.[1]

.... Questa interpretazione, che non oso chiamare estetica, della figura di Buddha mi è suggerita dalla lettura del libro di Luigi Suali, dove gli italiani potranno imparare a conoscere un sapientissimo intenditore dell'antico Oriente, ma anche un'anima di poeta, e un loro puro e armonioso scrittore. Il libro si segue per incantamento della meravigliosa sua favola, per quella suggestione lenta e penetrante che è la suggestione stessa del Buddha, ma anche per la soavità e la fragranza della parola con cui il narratore ha saputo fondersi col suo mondo lontano.

Noi siamo troppo presi dalla ferrea legge che accorcia le ciglia ai nostri occhi di uomini d'Occidente perchè non abbiano a concepire il mondo vellutato; noi siamo troppo svegli nella coscienza del giuoco delle libere forze che è la tragedia e la fiera moralità della vita, perchè il Buddha fascinatore ci abbia a fare facilmente suoi monaci. La sapienza della sua legge, che identifica la verità con la conoscenza del dolore, e con la soppressione di esso, e col modo di arrivarvi lacerando la falsa veste dei desideri che dànno soverchio pregio alle cose del mondo e generano il male, cozza troppo con la legge nostra dell'attività sovreccitata, vittoriosa e dispensiera di più eroica e più anelante vita ai mortali. Gli stessi santi venerati nei nostri paesi, meno principi del Buddha, più costretti uomini di lui e con più ruvidi attriti modellati nella materia della leggenda, hanno più di lui tremendamente patito. Ma questo non ci difende lo spirito, quando esso si specchia in quel lago dalla fatata bellezza immobile, d'onde spira un avvolgente torpore di consolazione e di beatitudine che ciascuno può trovare in sè stesso rinunciando a sè stesso. Il mito che non è una tragedia, ma si dilunga spassionatamente quasi alla deriva dell'infinito, è nella febbre dei giorni nostri un miraggio; e molti Europei ha attratto, come dicemmo, che ai pensieri agitati dei loro simili non fecero più ritorno.

(*Il Piccolo,* Trieste). SILVIO BENCO.

[1] LUIGI SUALI, *L'Illuminato (La storia del Buddha).* Milano, Treves, L. 14.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Duca d'Aosta inaugura la VII Fiera di Campioni della Città di Padova, il 5 giugno.
(Fot. Turri.)

S. A. R. il Duca d'Aosta, in rappresentanza di S. M. il Re, ha inaugurato il 5 corr. la VII Fiera Internazionale di Campioni di Padova alla presenza di S. E. l'on. Nava, ministro dell'Economia Nazionale, del senatore Giovanni Indri, presidente generale della Fiera alla quale ha saputo dare un impulso vigorosissimo, di S. E. l'on. Gasparotto, vicepresidente della Camera, dell'avv. comm. Senigaglia, presidente del Comitato Esecutivo, del cav. uff. Antonio Palamidese, vicepresidente dell'Ente Autonomo della Fiera, del comm. Cigana, direttore generale della Fiera, di senatori e deputati e di alte autorità civili e militari. Questa VII Fiera è la migliore di tutte le precedenti; ordinatissima e ricca di ogni genere di prodotti. Il Comune vi ha partecipato signorilmente con un grande arco trionfale, dedicato a Vittorio Emanuele III nel suo XXV anno di regno; la Società Adriatica di Elettricità vi ha fondata una vasta fattoria elettrica che accoglie tutte le applicazioni dell'elettricità alla agricoltura; il Gas vi figura in tutte le più moderne applicazioni. Interessantissimi la Mostra della Pesca, i padiglioni delle Colonie, quello della Montecatini Mineraria ed Agricola, quello dello Sport, ecc. La visita che S. M. il Re farà alla Fiera il giorno 14 corr., collauderà il successo generalmente constatato, confermante lo scopo bene precisato da S. E. Nava e che mira ad aprire all'Italia dal Nord e dall'Oriente più vaste espansioni agricole commerciali e industriali. La Fiera rimarrà aperta fino al 19 corr.



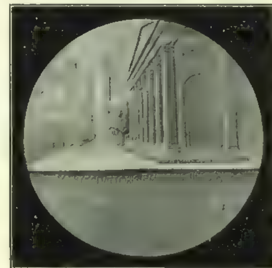


Medaglia commemorativa
per l'XI Centenario dell'Università di Pavia.
(Conio Johnson.)



Il 30 maggio è stata impostata, al cantiere Navale Triestino di Monfalcone, la prima delle due motonavi che saranno le più grandi del mondo (dislocamento 26 000 tonnellate, stazza lorda circa 23 500 tonnellate), destinate dalla «Cosulich» alla sua linea passeggieri per il Sud-America. La fotografia rappresenta la posa della prima lamiera di chiglia.





Medaglia d'oro offerta al Re
in ricordo dell'XI Centenario dell'Univ. di Pavia.
(Scultore P. Villarrubbia Norri, conio Johnson.)



Palermo: Il Carosello storico «Trionfo di Ottavio d'Aragona» pro monumento ai Caduti.
(Fot. V. Giambanco.)

LE ISPEZIONI DELL'AMM. ACTON, NUOVO CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA.

(Fot. Dino Falzone.)



L'ispezione dell'equipaggio della R. Nave *Cavour*.



L'amm. Acton durante l'ispezione sulla *Cavour*.

LE ISPEZIONI DELL'AMM. ACTON, NUOVO CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA.

(Fot. Dino Falzone.)



Il saluto *alla voce* a bordo della R. Nave *Cavour.*



L'Italia alla Mostra d'Arte Decorativa.

Parigi, maggio.

Pioggia, vento, inondazioni, tempeste sull'Atlantico: tutti i flagelli atmosferici hanno aspettato a scatenarsi proprio in quello che dovrebb'essere, e che in tempi meno avversi dei nostri fu forse realmente, il più dolce mese dell'anno, per funestare i giorni dell'Esposizione di Parigi. I viali luccicano di pozzanghere, gli alberi fumano di umidità, le tettoje grondano, la Senna, tra due rive che vorrebbero essere festose, inarca livida una schiena sozza di limo: a farla breve, un disastro. Ma poichè tanta gente è venuta a Parigi apposta, l'Esposizione è piena egualmente e i visitatori fanno quello che possono per darsi un contegno meno scuro del cielo. Addestrati dall'esperienza a contentarsi di poco, il menomo barlume di sole spazzante la foschìa e rasciugante con la sua calda lingua la vernice fresca dei giardini e dei padiglioni basta a restituir loro la fede nell'esistenza e a spingerli giulivi gli uni sui calcagni degli altri, fra le ajole devastate e i mucchi di calcinaccio, lungo i parapetti dei ponti e i cavalcavia, col paracqua gocciolante sotto il braccio e il naso per aria.

Siamo nel paradiso dell'inutile. A differenza delle solite Esposizioni Universali, che sembrano farsi un compito dell'opprimere il visitatore sotto l'apparecchio farraginoso del necessario e, con le loro gallerie delle Macchine e i loro palazzi dell'Industria pieni di modelli di locomotive e di cavaturaccioli, di aspiratori per la polvere e di fornelli a petrolio, perpetuano anzi ingigantiscono l'ossessione dei problemi quotidiani, dalla guerra al carovivere, dalla crisi degli alloggi a quella delle persone di servizio, le Esposizioni d'Arte Decorativa sembrano non prendere sul serio se non le vanità e i lussi della vita: il vaso da fiori, il panneggio, il gingillo. La formula è stata spinta a Parigi così oltre, che l'Esposizione ha finito col non constare per la sua maggior parte se non di una serie di edifici di ignota provenienza e destinazione i quali, non potendo servire ad altro, servono da padiglioni d'onore. Ma questi palazzi inutili, dove il solo ufficio delle porte consiste nel permettervi di entrare da un lato per uscire dall'altro e dove le sale non vi offrono nemmeno un posto a sedere per evitare il pericolo che rimaniate sordi all'invito delle porte, questi palazzi inutili sinanco al riposo delle membra sono il migliore dei riposi per lo spirito di una generazione malata di utilitarismo. Inutili della particolare inutilità delle chiese, di cui non di rado ricordano la forma, hanno anch'essi qualcosa di religioso, possedendo per di più, sulle chiese, il vantaggio di non poter servire nemmeno all'esercizio di un culto, ove non sia quello della Bellezza, troppo disinteressato per annoverare molti fedeli.

Fra queste chiese, la più inutile, quindi la più religiosa, se non addirittura la più bella, è quella eretta dall'architetto Brasini per incarico del governo italiano. Vera basilica laica, il marmo, l'oro ed i metalli vi sono gettati dentro a profusione. Pensate: una grande aula rettangolare ricorsa da un alto zoccolo di marmo di Carrara e illuminata da due finestroni che si fanno riscontro nei due lati minori del rettangolo e sotto ciascuno dei quali due grandi levrieri in bassorilievo inscrivono bianchi sul bianco il profilo della loro agile eleganza. Sulla parete di fronte all'ingresso, una nicchia è fiancheggiata da quattro mezze colonne scannellate di tipo dorico, anch'esse di marmo bianco, reggenti sul capitello quattro statue in bronzo del Cataldi, che spiccano piacevolmente su un fregio a graffito verde e argento di rami d'arancio, pappagalli, pavoni ed altri uccelli fasciante l'intero vano. Nella nicchia, rivestita di marmi colorati, una vasca di vetro luminoso poggia su un'armatura di ferro battuto e prepara l'occhio alla policromia del pavimento composto di lastre di marmo giallo e rosso cui si alternano mattonelle di majolica iridacea. Mattoni dorati simili a quelli di cui è rivestita nella parte superiore la facciata principale ricoprono all'interno gli archi ed altre nicchie minori, formando per dir così la nota dominante dell'accordo cromatico ideato dall'architetto. Due grandi vasi di Galileo Chini sboccian su da pilastri di preziosi marmi antichi usciti dai magazzini del Limiti di Roma. Pannelli del Chini medesimo e del Bargellini ornano il piccolo pronao sulla facciata posteriore dell'edificio. Ma la cosa più mirabile sono le porte, le quali per farvi entrare da un lato ed uscire dall'altro, si sono rivestite — prodigio di inutilità! — di legno di ulivo lavorato con tanta sottile industria che le diresti tagliate nel marmo giallo più compatto e hanno voluto per giunta ornarsi di intarsi rossi e verdi nonchè di maniglie di bronzo sbalzato, opera del Brozzi....

In quanto alle gallerie italiane propriamente dette — visitiamo anche queste, giacchè siamo sulla strada — non fu possibile riunirle in un locale solo, dato il proposito degli organizzatori della mostra parigina di ridurre allo stretto necessario le costruzioni nuove, cominciando con l'assegnare a ciascun paese un pezzetto di quel caravanserraglio che è il *Grand Palais*. Non sono però nemmeno troppo lontane l'una dall'altra, essendo entrambe vicinissime al ponte Alessandro III, trasformato per l'occasione in un ponte di Rialto di nuovo conio. Nella sezione degli Invalidi le cose più notevoli mi sembrano essere le oreficerie del Ravasco di Milano, autore della famosa tiara donata da quella archidiocesi a Pio XI, le majoliche del Golia di Torino e le stoffe del Ravasi di Como. Il Ravasco ha saputo raccogliere in una piccola vetrina una bella scelta di piccole preziose futilità. Un braccialetto di brillanti attrae l'occhio per il temperato sapore cubistico associatovi a una esecuzione del più rassicurante classicismo; alcune minuscole coppe di pietre dure piacciono per l'intelligente impiego fattovi del corallo, in delicate evocazioni di flora sottomarina; una tabacchiera si raccomanda per la ricchezza barbaresca delle gemme di colore che la incrostano. I Lalique di Parigi, tuttora perduti in anemiche concezioni floreali tipo Millenovecento, avranno qualcosa da imparare da questi ingegnosi lavori nati in un paese dove evidentemente non è spenta la luce del genio celliniano. Analoga vivacità di ispirazione e audacia coloristica troviamo, poche sale più in là, nei piatti del Golia. Raggiunta in pochi anni una maturità indiscutibile, questo artista dà alle proprie majoliche dall'invenzione interessante e dall'esecuzione già degna di lode la festosità sontuosa del tappeto persiano. In un centro artistico costantemente perlustrato dagli intenditori dei due mondi e in un momento in cui le ceramiche di Rodi suscitano quella frenesia che tutti sappiamo, queste realizzazioni opulente di un orientalismo estetico costretto in una solida quadratura di razionalismo occidentale non potranno non essere apprezzate al loro giusto valore: e mi pare infatti che sin dalle prime giornate di vita della mostra i buongustai abbiano avuto cura di accaparrarsi i pezzi migliori della collezione.

Nella sezione del *Grand Palais* anche la doppia saletta dell'Alinari viene rapidamente costellandosi di cartoncini bianchi appuntati sul fustagno delle vetrine intorno alle ceramiche più belle; e ce ne trovo uno col nome di Rothschild e parecchi con indirizzi americani. Ciò che mi obbliga a concludere che, per quanto inutili, le Esposizioni d'Arte Decorativa servono anch'esse a qualche cosa, o per lo meno a qualcuno. A poca distanza dalle coppe e dai vasi dell'Alinari, il quale non disdegna i tentativi modernistici, arrischiandosi talora anche in decorazioni arieggianti alla pittura del Lhote e della sua scuola, troviamo le stoffe di Rosa Giolli Menni, nome ormai noto ai pubblici italiani, dopo le mostre allestite dall'artista a partire dal 1921 a Roma, a Firenze, a Venezia, a Milano, e illustrato specialmente dalle stoffe dei *Soli* eseguite per la villa dannunziana di Cargnacco. Il Piatti di Milano espone una raccolta di scialli che ritengo superfluo presentare a lettrici della penisola, e le officine Lenci di Torino una camera per bimbi ornata di ingenue sculture in legno e di gustosi mobili di tipo rustico.

A metter piede in questo cantuccio del *Grand Palais* par di dare una capatina in Italia. Gli espositori sono tutti lì, o quasi, e si interpellano al di sopra delle teste dei curiosi con una bonomia in cui lo spirito di concorrenza cede il passo alla diplomatica complicità del vicinato inevitabile e, forse, al senso della solidarietà nazionale. Qui le trine del gruppo Gallenga di Venezia trasportano sulle vaporose tele di ragno fatte all'ago od al fusello l'ingenuità saporita del paesaggio giottesco. Là le vesti di gran gala dei sarti milanesi e torinesi compongono scenari che faranno corrugare dispettoso il ciglio a più di un illustre confratello parigino. Regioni non ce ne sono, ed è questa una bella novità a paragone di tutte le altre esposizioni italiane. L'idea conduttrice di Arduino Colasanti nella formulazione del piano della battaglia da combattere a Parigi è stata appunto quella di presentare un fronte unico, di mettere in linea la nazione, eliminando per quanto fosse possibile quel regionalismo artistico che è sempre stata la caratteristica del nostro paese. L'impresa non era facile, dato che, per servirmi delle parole dell'amico Prezzolini, l'unità italiana è meno una realtà che non una speranza, cosa che se è vera in politica e in letteratura, assai più lo è in arte, e specialmente nel campo delle arti plastiche. Ma tant'è: l'assunto è stato posto in atto lo stesso e il fronte unico lo abbiamo. La battaglia, diciamolo pure una volta tanto, fu vinta. La sola eccezione alla regola, l'unico gruppo di artisti che abbia conservato, nell'insieme del quadro, una certa fisonomia propria è quello dei liguri. Ma più che nell'impiego di una materia propriamente regionale la coesione di questo gruppo è da cercare nel fatto puro e semplice che gli artisti di Genova, scortati a Parigi dal mecenatismo affettuoso di Beppe Croce, non hanno lavorato isolatamente ma, per merito di un piccolo numero di uomini di passione, dotati del senso tutto ligure dell'organizzazione e dell'iniziativa, come il Grosso, l'architetto Crosa e Pietro Dodero, sono riusciti ad allestire in comune una sala organica, rispondente a un concetto decorativo unitario. Il bel camino, opera del Crosa, che ne forma il cuore, il soffitto di Galletti e Adonide, il portale con la cariatide del De Albertis e il sovraporta del Giarusso, le ceramiche del Dodero, del Lucarini, del Mazzotti e i molti altri oggetti minori che la adornano restano nella via maestra delle tradizioni comuni italiane, ed anche questa mostra, che avrebbe potuto sviarsi nel regionalismo, concorre invece a quella unità che era nel pensiero degli organizzatori.

Ci sarebbero molte altre cose da dire, anche senza uscire dalle sezioni allestite dall'Italia. Ma preferisco per oggi interrompere la nomenclatura e posare la penna, affinchè il lettore non mi accusi di avergli propinato a tradimento un articolo commerciale e non ne concluda, a sua volta, che le Esposizioni d'Arte Decorativa non sono davvero più inutili delle altre, visto che servono perfino agli scrittori che le descrivono.

CONCETTO PETTINATO.



Pelléas et Mélisande.
La chiusura della Stagione.

Il Teatro alla Scala si è chiuso la sera del 21 di maggio con la rappresentazione del dramma di Maurizio Maeterlinck, posto in musica da Claudio Debussy. Quattro sole recite se ne dettero, seguìte con vivo interesse da quanti cercavano di sapere se serbava gli stessi pregi di sostanza e di forma per cui molt'anni prima era stato da entusiasti ammiratori, in polemiche ardenti, proclamato un capolavoro, o se il tempo avesse ridotto il suo valore e fissato per sempre le sue giuste proporzioni.

Bisogna subito dire che la nuova prova non ridestò nessun contrasto fra gli ascoltatori. Dopo tanta e tanta musica del Debussy udita nei concerti da camera e sinfonici, e applaudita cordialmente, questa di *Pelléas et Mélisande* non fece che rinnovare in tutti il diletto procurato da un'arte intesa oramai in ogni sua finezza.

Il Debussy, anzi, a sentire taluni, è già un «sorpassato». In quest'epoca nostra, che sconvolge e muta con rapidità spaventosa gusti tendenze criteri, sarebbero dunque bastati poco più di vent'anni perchè di tanta rivoluzione, quale sembrò quella portata nel campo melodrammatico dal Debussy (che l'attuò e la compì da solo) non rimanesse che una debole traccia.

Sostengono costoro: ben altri conquistatori si sono presentati dopo il Debussy sulle scene dei più importanti teatri di musica internazionali; ben altri scopi essi hanno assegnato al dramma musicale; ben altra materia è quella ch'essi hanno foggiato per esprimere il loro pensiero.

In vero, se ora si paragona con cotali vantati conquistatori, il Debussy sembra di una chiarezza adamantina, di una semplicità ingenua e bonaria.

Ma non ci sarebbe da dolersene. Può tornare utile riaccostarsi alla partitura del Debussy per ritrovarvi la schiettezza e la limpidezza che si è andata smarrendo nelle odierne opere musicali di teatro. Le complicazioni polifoniche, le fragorose sonorità, le alambiccate combinazioni armoniche (che si voglion far passare per «trovate» ardite e geniali) sono estranee alla partitura di *Pelléas et Mélisande*. E ci convinciamo che una sottile soddisfazione può essere ancora data alla nostra mente e ai nostri sensi dalla snellezza e dalla lievità di ciò che comunemente si chiama frase musicale, dalla contenuta eppur nutrita sonorità dell'orchestra, dal sagace uso delle voci nella loro tessitura normale che ci permette di udire distintamente l'accento richiesto da ogni parola e l'esatto significato ch'essa viene così ad acquistare nel discorso verbale. Ogni parola nasce, nell'immaginazione del compositore, con la musica; nè si può staccare la parola dalla nota senza alterare la sensazione che debbono suscitare in noi parola e nota accoppiate, nate nell'istesso momento dell'ispirazione, ordinate disposte stabilite nell'istessa linea melodica. Perciò fu bene mantenere nella rappresentazione recente il dialogo originale di *Pelléas et Mélisande*.

Se la maggior parte degli spettatori del teatro alla Scala può intendere la lingua francese, perchè non si deve ammettere che un'opera creata in codesta lingua venga eseguita come fu sentita e scritta dal suo autore? Magari la conoscenza delle lingue straniere fosse più diffusa fra i popoli civili, così che ogni idioma si potesse risentirlo nella sua particolare melodiosità!

Pelléas et Mélisande costituisce uno dei più perfetti esempi di originalità musicale. Non è possibile confondere la sua materia armonica con quella di altre opere, non il suo pensiero melodico, non i colori orchestrali; non è possibile, insomma, scambiare il suo clima musicale con alcun altro.

Piuttosto, si può discutere se sia un'opera di teatro ben riuscita, chè molti non sanno adattarsi a ciò che loro sembra soverchio grigiore di espressione, soverchia uniformità di impasti sonori. In parte, bisogna far risalire la causa al poema di Maeterlinck ch'è tutto velato di sogno e solo lievemente si scopre per mettere dinanzi ai nostri occhi una realtà fin troppo violenta nei fatti e nelle persone. Ma sono appunti di poco conto. Ammesso, nell'opera musicale di teatro, il principio della declamazione quanto più prossima alla parola parlata, tanto meglio rispondente al bello e al vero, si deve riconoscere che il Debussy ha saputo mirabilmente tradurlo in pratica. L'elemento istrumentale è la luce sonora che s'irradia intorno alla parola e la fa risplendere così che noi la vediamo palpitare sin nel più profondo del cuore dei personaggi scenici. Giova assai a questa visione di dramma musicale la concisione, la rapidità dei quadri che si seguono. In ogni atto tre o quattro mutano, con spiccato contrasto.



FANNY HÉLDY.

Opera di pura fantasia, *Pelléas et Mélisande* è rimasta senza l'eguale, nella creazione artistica di Claudio Debussy, che molto faticò per comporla (la fece rappresentare intorno ai quarant'anni). Forse, non cercò nemmeno di darle una compagna e volse verso altre opere di differente carattere fantastico il suo desiderio; e se anche cercò a nulla giunse. La morte troncò il suo sforzo a mezzo e nulla resta che ci possa far rimpiangere l'opera incompiuta.

L'esecuzione di *Pelléas et Mélisande* riescì ottima. Il maestro Toscanini le infuse una delicatezza, una varietà di sfumature che fece apparire ancor più seducente la squisita partitura. La signora Fanny Héldy impersonò Mélisande in maniera ideale. Il suo discorrere, il suo cantare, il suo atteggiarsi non potevano tornare più spontanei, efficaci ed appropriati alla figura modellata dal Maeterlinck e dal Debussy. Il tenore Legrand (Pelléas) ha bell'aspetto, voce simpatica e agisce con garbo. Il baritono Journet (Golaud), che ha robusta e ben educata voce, fu talvolta troppo rude nella sua azione scenica e nel suo cantare, ma dimostrò tuttavia la sua singolare intelligenza e il fervore artistico dell'anima sua. Buoni attori e cantanti furono le signorine Bertana (Geneviève) e Bernard (le petit Yniold), il basso Walter (Arkël) ed il basso Baromeo (le Médecin).

Gli scenari eseguiti dai pittori Magnoni, Marchioro, Rovescalli, Santoni e Scaioli — pur essendo ognuno, presi in sè, di bell'effetto, mostrarono troppo palesemente la diversità di temperamento dell'artista che li aveva disegnati e dipinti: così che ne scapitò l'unità d'impressione che avrebbero dovuto destare nel pubblico. Bisogna che ad una assoluta unità di stile si giunga e si rimanga nella scenografia, ch'è parte — e parte *musicale* — altrettanto importante nell'opera di teatro di quella espressa dalle voci e dagli stromenti.

Dispose il movimento scenico Giovacchino Forzano e l'allestimento Caramba.

I macchinismi che ebbero funzione delicata nella messa in scena di *Pelléas et Mélisande* trovarono in Giovanni e Pericle Ansaldo abilissimi direttori.

■

Facciamo un breve bilancio artistico della stagione. Si rappresentarono ventisei opere, di cui tre nuovissime ed un balletto pure nuovissimo. Sei furono le opere di nuovo allestimento, le altre diciassette vennero scelte fra quelle già rappresentate nel triennio scorso.

La Scala si può dunque definitivamente considerare un teatro a repertorio.

Se ne accontenta il pubblico?

Le opinioni pro e contro l'ordinamento artistico presente del teatro sono disparate, nè staremo a riassumerle qui, perchè i lettori si ricorderanno d'averle lette sui giornali.

La più forte obiezione è quella che fa carico al Teatro alla Scala, come il maggiore organismo musicale d'Italia, di limitare ad un numero troppo esiguo le sue manifestazioni artistiche di speciale valore e significato. Bastano tre opere nuove, si domanda, in sei mesi di stagione, e con i mezzi di cui la Scala può disporre, per sostentare la vita musicale di una nazione che sopratutto in questo teatro può trovare le fonti più pure e fresche per rifiorire? Ed è una domanda che si rinnova ad ogni finire di Stagione, da che il teatro è rinnovato.

Si risponde: è meglio che la Scala dia tutte le sue cure al mantenimento del patrimonio artistico di valore indiscutibile finora a lei pervenuto, e che può aiutare a sviluppare sempre meglio, con l'esempio, le forze che nascono. Inoltre, offrendo al pubblico opere di repertorio, ch'esso già ama e risente sempre con piacere, il teatro si affolla e si fanno cospicui incassi.

Il teatro non vive se non ha mezzi finanziari abbondanti. Più ricco il teatro diventerà e in maggior numero esso potrà, in avvenire, preparare e rappresentare opere nuove, che se una o due (Dio scampi) vanno male, è un crudo colpo alla stabilità finanziaria dell'Istituto.

Confidando nell'avvenire che può diventare migliore del presente — il quale è pur tanto confortevole — possiamo associarci con tutto il cuore nell'auspicare alla Scala le felici sorti che la sua grandezza merita e che non le possono mancare.

CARLO GATTI.

«ITALA»: FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO.

Dal vecchio ceppo.... la nuovissima gemma.

Vorrei poter disporre, su queste colonne, d'uno spazio che mi consentisse la completa rassegna e la conveniente illustrazione di tutte le glorie, passate e recenti, di questa *maestra* della costruzione automobilistica che è l'*Itala* di Torino.

Dal 1905, data della fondazione dell'*Itala*, «tempi ormai già quasi favolosi, commenta un illustratore della fabbrica, in cui l'automobilismo appena nato si può dire in Francia e in Germania, s'affacciava timidamente alla ribalta in Italia,» da quell'anno, dunque, a oggi, la serie notevolissima delle vittorie dell'*Itala* è da vero numerosa e degna della più seria considerazione tecnica e nazionale, perchè io possa offrirla integralmente e adeguatamente commentarla.

Meeting di Brescia (1905), Targa Florio (1906), *Raid* Pekino-Parigi (1907), e via via, così, sempre avanti, con invincibile fermezza e gigantesca marcia ininterrotta fino al 1914.

Questa data segna l'inizio di una orientazione costruttiva imposta all'*Itala*, per tutto il periodo bellico, dal dovere prontamente sentito di porre la propria poderosa opera al servizio del Paese impegnato nell'ardua guerra e destinato alla vittoria.

Ma prima d'intrattenermi a notare, di tale intensa produzione della grande Fabbrica torinese, i caratteri capitali, quali: la perfetta singolarità di adattamento ai vari usi bellici e l'indiscusso contributo specifico offerto alla Vittoria, non posso mancar di rievocare talune particolarità del famoso *raid* citato, considerato da competenti come l'impresa più audace, più maestosa e più rischiosa che si sia mai compiuta con maggior semplicità di atteggiamenti e di preparativi e con maggior serenità di spirito e freddezza d'azione.

Ricordo, per ciò, il nome del Principe Don Scipione Borghese e del suo compagno di viaggio Luigi Barzini, che «affrontando i pericoli d'una traversata irta di difficoltà forti di una ottima organizzazione e di una magnifica macchina, percorsero in 44 giorni ben 17 000 chilometri di strada in regioni montagnose, paludose, desertiche, rocciose, procedendo con fede attraverso tutti gli ostacoli, compiendo un'impresa che resterà memorabile e che certamente non sarà più superata. Il *raid* avvenne nel 1905 quando gli automobili in genere o non camminavano o camminavano male e la costruzione tecnica era molto indietro, e le difficoltà naturali erano accresciute e complicate dalle deficienze dei congegni meccanici. La macchina e l'uomo che han compiuto l'impresa han ben meritato dell'automobilismo, ed il loro nome può essere iscritto nel gran libro della storia del progresso.»

L'anno 1908 che parve travolgere la giovine industria automobilistica e che decimò infatti le fabbriche esistenti e assottigliò il capitale di quelle rimaste, trovò l'*Itala* intenta a serbare impavida il suo ordine laborioso.

Quello fu anzi per essa anno di raccoglimento, di limitazione; ma mentre nelle altre Case si erano aperte brecce perniciose, la Casa dell'*Itala* si mantenne intatta. La crisi si svolse per l'*Itala* quasi insensibilmente. In quell'anno, anzi, in cui i più forti dubitavano dell'avvenire, l'*Itala* gittava i semi più fecondi della futura opera. Si liberava dai vecchi vincoli associativi che ne impacciavano la diffusione per acquistare prossimamente un'intera libertà di vendita, approntava con diligenza i suoi eccellenti tipi di veicoli industriali e poneva allo studio, con encomiabile intuito, i suoi motori d'aviazione.

Simultaneamente il movimento dei veicoli industriali assume proporzioni notevoli di sviluppo. E omnibus e camions, di vari modelli, eccellenti e robustissimi, rispondono perfettamente ai bisogni dell'industria e dei servizi pubblici.

In più d'un concorso militare l'*Itala* si afferma superbamente; e qualche medaglia d'oro del Ministero della Guerra non manca, meritata.

In seguito, l'*Itala* inizia anche la costruzione di motori leggeri d'aviazione fino a 60 HP.

Itala, dunque, all'avanguardia della produzione automobilistica italiana.

Il pubblico oramai non discute; conosce a prova quello che l'*Itala* sa e può dare. E tale fiducia è compensata dalla Fabbrica torinese nel più encomiabile dei modi.

L'anno 1914, dicevo, tarpò in certo modo le ampie ali alla fiorentissima *Itala*. Dopo le vittorie (1913) del record Londra-Torino, corsa Parma-Poggio di Berceto e Targa Florio, la produzione bellica, da quell'anno in avanti, fu delle più svariate. Piccoli autocarri per trasporti in montagna, potenti carri d'artiglieria per controaerei e poi vetture per lo Stato Maggiore, autoambulanze, carri per frigoriferi, motori per dirigibili e motori per aviazione e molteplici altri prodotti della più fervida attività tecnica fornirono valido contributo alla difesa del Paese.

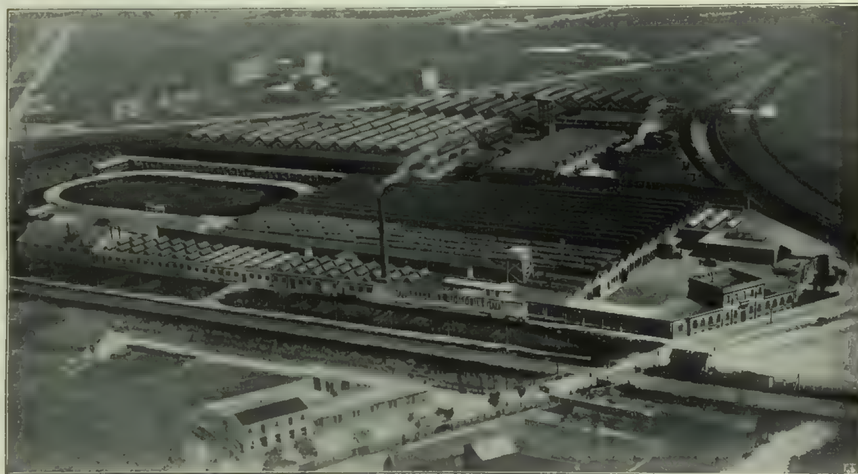
La produzione normale potè essere ripresa nel 1919.

A quest'anno risale la felice creazione dei tre tipi che il più largo favore hanno sempre e dovunque incontrato, presso tecnici e clienti, e che la fabbrica costruisce tuttora: il modello 56 riuscitissimo tipo di vettura leggiera utilitaria, il modello 50 e il modello 51 sport.

Assunto in carica come consulente tecnico l'ingegnere Giulio Cesare Cappa, il notissimo e valente tecnico, l'*Itala* potè presentare, studiato da lui, ai Saloni di Parigi, Londra e Bruxelles, lo chassis modello 61 che rappresenta quanto di più moderno, di più razionale e di più pratico sia stato fin oggi creato in materia.

La brevità dello spazio disponibile non mi consente d'intrattenermi particolarmente sulle prerogative tecniche del nuovissimo modello.

Non voglio comunque esimermi dal ricordare la linea perfettamente armonica di tutte le parti che lo compongono e la loro organica distribuzione, la cura amorosa del dettaglio, l'accuratissima scelta del materiale (a ciascun organo il suo materiale), l'accessibilità degli organi che, d'ordinario, vanno coperti con gran difficoltà di eventuali smontaggi. Il modello 61 ha un motore a 6 cilindri (potenza 25 HP — due litri —; dia-



Torino: Veduta aerea degli Stabilimenti dell'«Itala».



Il Re entra nello stand dell' « Itala ».



S. M. il Re, accompagnato dai dirigenti della Fiera, visita minutamente il nuovo chassis.



Lo chassis modello 61.

metro mm. 65; corsa mm. 100; monoblocco in alluminio con cilindri in acciaio; testa riportata; valvole in testa comandate da albero a camme situato nel basamento; accensione magnete ad alta tensione; lubrificazione forzata; raffreddamento con circolazione d'acqua, pompa centrifuga e radiatore con ventilatore; carburatore unico orizzontale alimentato a depressione), la frizione a disco unico in bagno d'olio, il cambio di velocità a quattro velocità avanti e marcia indietro con leva di comando al centro, motore-frizione-cambio in un sol blocco, la trasmissione con albero a un solo cardano e gruppo conico con dentatura Gleason, il ponte in lamiera d'acciaio stampata (spinta centrale sul cambio), i freni sulle quattro ruote comandate con servo freno tanto a pedale come con leva a mano, la guida a vite senza fine e ruota elicoidale con inclinazione variabile del tubo di guida, la sospensione anteriore e posteriore con molle semiellittiche, le ruote a raggi metallici Rudge-Whitworth (con cerchio per pneumatici 765 · 105 o a bassa pressione 800 × 130) l'equipaggiamento elettrico completo, contachilometri e indicatore di velocità, serbatoio benzina nella parte posteriore del telaio, della capacità di 55 litri circa, con indicatore di livello, la velocità di circa 110 chilometri orari.



Il dott. Calliada fornisce chiarimenti a S. A. il Duca di Bergamo.

L'*Itala* ha attualmente un capitale di venticinque milioni di lire, agenzie e rappresentanze in tutto il mondo e il Consiglio d'Amministrazione composto dei signori: senatore prof. avv. Gr. Cr. Riccardo G. Cattaneo presidente; senatore ing. Gr. Cr. Riccardo Bianchi, vice-presidente; comm. avv. Giuseppe Acutis, amministratore delegato.

Incondizionata lode le è dovuta per avere effettuato una conquista sempre più vasta dei mercati e una penetrazione addirittura mondiale, recando e imponendo ovunque la sua marca famosa e il buon nome del lavoro italiano.

Da vero meravigliosa è questa organizzazione gigantesca compiuta in pochi anni, quando si consideri che la fabbrica di Torino dai primi 3000 metri quadrati e dai primi 150 operai all'inizio, è passata ad occupare attualmente nelle sue officine più di 1000 operai con un'area di 80 000 metri quadrati, dei quali 30.000 circa sono coperti dalle grandiose, splendide moderne officine. In esse sono in azione più di 550 macchine utensili perfettissime e tenute in condizioni incomparabili di buon funzionamento.

Or se *dal vecchio ceppo* l'*Itala* sa trarre *gemme nuovissime* come quella che prossimamente, dicevo, sarà per arricchire il suo glorioso novero di prodotti e di vittorie, ho buon motivo di pensare che ITALA e ITALIA sono atte a dominare.

Nel mondo e nel tempo.

M. V. Gastaldi.



S. A. R. il Conte di Torino, accompagnato dal dott. Calliada dell' « Itala », osserva le fotografie della visita di S. M. il Re del Belgio allo stand dell' « Itala » nel salone di Bruxelles.

I COMBUSTIBILI CHE ALIMENTANO LE ARTERIE DEL PROGRESSO.

Nella sintesi delle considerazioni che ciascun uomo di sano equilibrio e di retta indagine usa elaborare a una distanza prossima di tempo da un avvenimento d'importanza notevole, trovano ancora piena eco d'ammirazione e serio motivo di ulteriore osservazione analitica, taluni episodi, il singolare interesse dei quali è dato dalla loro stessa intrinseca importanza attuale, riferita all'antica fama degli agenti che determinarono l'episodio.

L'esempio più evidente e più pratico che a suffragio di tale asserzione io possa addurre mi è adeguatamente fornito da una delle più degne e significative manifestazioni singolari di attività e genialità industriali occorse alla scorsa Fiera Campionaria di Milano che, per ogni rapporto, è certo da ritenersi uno dei più cospicui avvenimenti d'indole e d'interesse internazionale.

Voglio dire la esposizione di alcuni prodotti, notissimi e indispensabili in molteplici e varie applicazioni industriali, nello stand veramente magnifico della *Nafta*.

Per ciò che riguarda la disposizione, estetica direi, di ogni particolare nell'interno dello stand, e il singolare pregio architettonico della costruzione marmorea, mi limito a presentare qui tre riproduzioni fotografiche valevoli, se non altro, a rendere chiara e integra l'idea della magnificenza su lodata.

Vera folla d'interessati, di studiosi e di semplici ammiraratori s'ebbe questo stand, quotidianamente, sì da far pensare ancora una volta che « a buona selvaggina, ogni schioppo attende e mira ».

Io stesso non potei mancare di indugiare ad ammirarvi le ingegnosissime presentazioni dei rinomati prodotti della grande e famosa *Società Italiana pel petrolio ed affini* di Genova.

Le marche di produzione più in voga: la benzina e gli olii lubrificanti *Shell*, il petrolio *Aureola*, i bitumi *Spramex* e *Mexphalt*, vi suscitavano il più vivo interessamento nel più profano dei visitatori.

In una parola la riconosciuta fama indefettibile della *Nafta* (lo sviluppo notevole della quale tiene di già tutta la penisola con le filiali di Ancona, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Reggio Calabria, Spezia, Torino, Trieste; e la Sardegna e le Colonie per l'attività di locali Agenzie) s'imponeva ancora pubblicamente all'interessamento dei competenti e riscuoteva, presso i clienti industriali, la conferma dell'antica meritata fiducia.



Lo Stand della *Nafta* alla Fiera Campionaria di Milano.

Ora vorrei che lo spazio disponibile, mi consentisse di rassegnare ed illustrare convenientemente, oltre che tutte le prerogative tecniche ed economiche di ciascun prodotto della *Nafta*, anche tutte le vittorie, che son degne e numerose, conseguite via via dalla Società sul campo della speciale produzione.

Il grandioso e rapido sviluppo della Società è meritato frutto della tenace opera svolta dal suo Presidente grand'uff. Attilio Pozzo, nominato Amministratore Delegato della Società nel luglio del 1912, quando il poderoso organismo era ancora in formazione.

In pochissimi anni, egli per virtù d'ingegno e, particolarmente, di eccezionali facoltà organizzatrici, riuscì a renderlo uno dei più grandi e importanti organismi industriali e commerciali del Paese.

Ora, quale Presidente ed Amministratore Delegato della Società fin dal gennaio 1923, ne dirige con assidua cura tutto il lavoro sociale, coadiuvato efficacemente dall'altro Amministratore Delegato Comm. Dott. Temistocle Jemoli.

I suoi meriti hanno avuto anche di recente un giusto riconoscimento nel conseguimento della Croce di cav. uff. Mauriziano, aggiudicatagli di motu proprio da S. M. il Re.

Ometto, per brevità di spazio, le vicende d'evoluzione seguite dalla Società.

Basti sapere ch'essa attualmente raggiunge la normale efficienza di funzione industriale e commerciale col completamento dello Stabilimento di Venezia (zona industriale di Marghera) già inaugurato l'anno 1923.

Ora, quando si pensi che, non oltre tredici anni or sono, iniziava il proprio esercizio col solo Stabilimento costiero di Spezia, la *Nafta* appar da vero degna dell'avvenire più lusinghiero.

E della vittoria finale.

M. V. Gastaldi.



Interno dello Stand.



Particolare dell'interno.

NECROLOGIO

— Settimane di lutto queste, per la Francia. Il 4 corr. è morto a Parigi *Camillo Flammarion*, l'astronomo insigne che aveva interamente consacrato la sua lunga vita alla meditazione e allo studio dei più alti problemi dello spirito e della natura. Nato nel 1842 a Montigny-le-Roi da una modesta famiglia di campagnoli, si era appassionato fin da ragazzo alla contemplazione degli astri e alla conoscenza delle leggi che ne determinano e ne regolano il corso. Compiuti gli studi classici nel seminario di Langres, il giovane fu mandato a Parigi dove la scarsità dei mezzi finanziari lo costrinse a occuparsi come incisore. Il duro problema della vita, affrontato in così giovane età, non riuscì a distoglierlo dagli studii prediletti, cosicchè poco dopo — nel 1858 — riuscì a entrare come allievo astronomo nell'Osservatorio parigino. Purtroppo il carattere difficile dell'astronomo Le Verrier, direttore di quell'istituto scientifico, non permise al giovane Flammarion di rimanervi a lungo. Mercè i buoni uffici dell'amico e protettore Delaunay fu accolto allora al *Bureau des Longitudes*, e contemporaneamente cominciò a collaborare a diverse riviste scientifiche, svolgendo altresì in una serie di conferenze i suoi originali concetti astronomici e illustrando i risultati delle sue fortunate ricerche. Da allora il nome di Flammarion divenne celebre in tutto il mondo e le sue numerosissime opere furono tradotte nelle maggiori lingue d'Europa. A tale enorme diffusione giovarono in non piccola parte le eccezionali qualità di scrittore che lo scomparso accoppiava a quelle di scienziato. I suoi libri non hanno quel carattere dottrinario — e perciò arido — che rende inaccessibile la lettura di molte opere del genere ai non iniziati. C'è invece, in essi, un calore, una vivacità di stile, un solenne e pacato senso del fantastico che li rende assolutamente inimitabili. Forse per questo gli accademici, i dottrinari non lo considerarono come uno scienziato puro e più d'una volta affacciarono riserve sulle sue singolari teorie. Ma è certo che nessuno, come Lui, è degno d'essere ricordato dopo i grandissimi: Galileo, Copernico, Laplace. A Lui si devono la topografia della luna e gli studi sul pianeta Marte che costituiscono un vero capovolgimento di alcuni vecchi concetti astronomici. E molte delle sue opere, certo — da *La pluralità dei mondi abitati* a *Le meraviglie celesti*, a *Dio nella natura* — rimarranno a testimoniare il vastissimo ingegno e l'eccezionale genialità di questo magnifico poeta delle azzurre sfere. Nell'ultimo lustro della sua esistenza, Camillo Flammarion aveva nuovamente fatto parlare di sè per le note dichiarazioni intorno alla continuazione della vita dopo la morte del corpo. Egli era convinto che certe misteriose manifestazioni dello spirito possano essere controllate scientificamente; e pubblicò su tale interessante argomento uno dei suoi ultimi volumi: *La morte e i suoi misteri*, che suscitò vivaci discussioni nel campo degli studiosi di scienze occulte. La scomparsa di questo grande ha avuto una ripercussione in tutto il mondo civile, e i suoi funerali hanno raggiunto una particolare e commossa solennità.



† L'astronomo CAMILLO FLAMMARION.

— La mattina del 31 maggio si è spento a Milano il prof. *Elia Lattes*, membro del R. Istituto Lombardo, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, socio ordinario della Società Reale di Napoli, professore emerito di Antichità classiche presso la R. Accademia Scientifico-Letteraria, ora Facoltà di Lettere dell'Università di Milano. Il Lattes era nato a Venezia nel 1843: aveva dovuto andare in esilio, col padre, a Torino, per le sue idee nazionali, e si era in seguito stabilito a Milano. Infaticato suscitatore di opere di cultura, egli fu a un tempo un dotto e un filantropo. Come studioso, iniziato alla filologia comparata sulle orme di Graziadio Isaia Ascoli, recò un contributo di fondamentale importanza allo studio della lingua etrusca, e, sul fondamento de' suoi studi glottologici, si occupò anche di archeologia e papirologia. Come filantropo, istituì premii per i laureati in lettere della R. Accademia Scientifico-Letteraria e dell'Università di Padova. Aiutò la pubblicazione del *Repertorio visconteo* della Società Storica Lombarda e della *Raccolta vinciana*; contribuì finanziariamente agli scavi italiani in Creta, al restauro del Castello Sforzesco, all'Ambrosiana, all'Istituto Lombardo, alla Biblioteca di Brera, al Circolo Filologico Milanese. Egli lascia profonda orma e viva memoria dell'opera sua di bontà e di sapienza.

— Anche il poeta *Pierre Louys* è morto a Parigi il 4 corrente. Il suo nome era largamente conosciuto all'estero dove le sue opere avevano raggiunto una notevole diffusione. In Italia poi ebbe un momento di vera celebrità quando Riccardo Zandonai trasse dal romanzo di lui *La femme et le pantin* l'ispirazione per l'opera che lo consacrò alla fama: *Conchita*. Viceversa lo stesso romanzo — che presenta un interessante caso psicologico, e un audace tipo di donna raffinatamente perversa — ridotto a commedia e rappresentato recentemente tra noi dall'attrice Tatiana Pawlova, non ha incontrato il favore del pubblico. Pierre Louys è stato un artista prezioso ed elegante, un impeccabile stilista, degno veramente della generazione di poeti che lo tenne a battesimo ventenne appena. Collaboravano infatti nel giornale di poesia fondato dal giovanissimo scrittore, Verlaine e Mallarmé, Moréas e De Hérédia. Di quest'ultimo Pierre Louys sposò poi la figlia. Con *Les chansons de Bilitis*, pubblicate nel 1894, il suo nome arrivò al gran pubblico. Egli fece credere che « ce petit livre d'amour antique dedié respectueusement aux jeunes filles de la société future » fosse stato scritto effettivamente da una *Bilitis* nata al principio del sesto secolo a. C. in un villaggio della Pamphilia. E l'imitazione dei ritmi greci era così perfetta, non solo nei suoni esteriori, ma anche e sopratutto per lo spirito pagano e per la compiuta conoscenza del mondo ellenico, da indurre in errore persino dei critici. Con *Aphrodite*, pubblicata due anni dopo, le qualità eccezionali dello scrittore trovarono la via di un successo trionfale. Innumerevoli furono le edizioni e numerose le traduzioni nelle principali lingue del mondo. Pierre Louys esalta in questa sua opera il culto della bellezza femminile e il fascino sottile dei riti amorosi dell'antica Grecia. L'audacia di alcune situazioni, che attraverso la prosa d'un altro scrittore avrebbe potuto sfiorare la volgarità, in Pierre Louys, cesellatore un po' freddo, ma squisito, si colora di una luce lunare deliziosamente suggestiva. Arte di decadenza, forse, ma che esprime come poche certi aspetti estetici e sensitivi della raffinatezza pagana. Giunto così giovane alla grande notorietà, l'artista da molti anni taceva e per qualcuno era già un dimenticato. Ma le sue poche opere gli assegnano un posto cospicuo tra i poeti francesi dell'ultimo quarto di secolo. Aveva soltanto 55 anni.

— Con *Lucien Guitry*, morto a Parigi il 1.° corr. in seguito a flebite, non è scomparso soltanto il più grande attore della moderna scena francese, ma uno degl'interpreti più profondi del teatro mondiale contemporaneo. Era nato a Parigi nel 1860. Licenziato dal Conservatorio nel 1878, aveva esordito nello stesso anno al « Gymnase », facendosi notare per le singolari attitudini e per l'ingegno vivace. Passato al teatro « Michel » di Pietroburgo dapprima, e successivamente in diversi teatri parigini, attraverso calorosi consensi giunse alla « Comédie-Française » nel 1900. Ma il suo metodo di recitazione, antiaccademico per eccellenza, e la sua originalità di vedute in fatto d'interpretazione, dovevano farlo schierare immediatamente contro il teatro ufficiale dello Stato. Guitry era un artista troppo spontaneo e personale per essere un buon « Sociétaire ». Dopo la morte di Coquelin Ainé, pareva impossibile che un altro artista potesse colmare sulle scene francesi il vuoto lasciatovi dall'indimenticabile creatore dell'eroe rostandiano. Lucien Guitry seppe compiere il miracolo, seppe fare ciò che allo stesso Le Bargy, altro idolo dei parigini, non era riuscito. Il pubblico e la critica, unanimi, riconobbero in lui il degno continuatore della gloriosa tradizione. Alto e forte, con un viso largo e ben marcato, con una voce magnifica che trovava spontaneamente le vie del cuore, il Guitry era l'interprete ideale di certi personaggi un po' massicci del teatro di Bernstein: pochi potranno uguagliarlo ne *La griffe*, nessuno riuscirà a superarlo nel *Sansone*. Lavedan deve in parte a questo attore prodigioso il successo di quel *Servir* che rappresentato alla vigilia della guerra fece fremere d'intensa commozione tutti i pubblici di Francia. Per virtù sua l'*Emigrato* e il *Tribuno* di Bourget hanno trovato la via del successo. Di Molière ha interpretato in questi ultimi anni le maggiori commedie, con spirito moderno, suscitando consensi e critiche, ma sempre dimostrando una genialità veramente superiore. Egli è morto quasi sulla breccia, perchè fino a pochi giorni addietro in una commedia del figlio Sacha, aveva fatto vivere con arte consumata la parte di un vecchio attore. Ancora una volta la finzione della scena è stata troncata dall'implacabile verità della morte.

† L'attore LUCIEN GUITRY.

— Il 30 maggio, a Napoli, è morto il musicista palermitano *Stefano Donaudy*, autore apprezzato di molta musica da camera e di alcuni melodrammi (*La Fiamminga*, *Sperduti nel buio*, *Ramuntcho*) che avevano affermato le sue notevoli qualità di melodista. Era ancora giovane e probabilmente non aveva ancora dato all'arte i suoi frutti migliori: quelli che la spontaneità del discorso melodico e la vasta conoscenza della tecnica sinfonica ci permettevano di attendere da lui.

LO SPECCHIO, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

A quindici anni compiuti Lisetta Dolfi era ancora una ragazzina ingenua, sempre meravigliata di tutto e di tutti, sempre pronta a ridere od a piangere, a disperarsi od a consolarsi con una sorprendente sensibilità.

Le sue amiche e coetanee, in ispecie la maliziosa signorina Ida Ferrari, la più intima, la giudicavano con la massima convinzione molto sciocca, ma la sua *fraülein* che l'aveva lasciata da sole tre settimane per cedere il posto a una mezza dozzina di professori variamente dotti, la considerava come una piccola anima fresca, ancora chiusa in sè stessa, come il fiore della pervinca nascosto sotto l'ultima neve a primavera.

Solo la signora Susanna Dolfi, sua madre, non s'era mai domandato se Lisetta fosse candida o stupida. Ella ne osservava talvolta con occhi vagamente inquieti la personcina svelta ma troppo piccola e troppo esile, il viso di graziosi contorni, ma anemico e pallido, gli occhi larghi e azzurri, ma sempre socchiusi da una leggera miopìa e si ripeteva con qualche segreta preoccupazione che la povera Lisetta non rassomigliava troppo a quella seducentissima donna che l'aveva messa al mondo.

La signora Susanna, sedici anni innanzi maestra in un remoto villaggio montanino, era salita ad insperata fortuna mediante la protezione di un ricco e maturo deputato, capitato un giorno lassù in missione elettorale, il quale le aveva offerto dapprima un posto di damigella di compagnia in casa della sua vecchia madre, ciò che comprendeva pure un posto nel suo non più giovine cuore, e poco più tardi, grazie alla non lontana nascita di Lisetta, quello di legittima moglie.

Ella, dopo tanti anni, conservava ancora quasi intatte le grazie ch'erano state fatali al sensibile uomo politico. L'alta persona di proporzioni perfette, il volto pieno e un po' corto, ch'ella riusciva a correggere con una pettinatura sapiente, gli occhi non grandi ma balenanti di oscuri lampi, la bocca carnosa sempre semiaperta, quasi per respirare una maggior vita, e per meglio esporre i bei denti bianchi e acuti come quelli di una fiera. Le consuetudini mondane e signorili avevano aggiunto alle sue attrattive naturali i fascini d'una eleganza raffinata che i maligni dicevano destinata a ben altre compiacenze che non a quelle dell'ormai vecchio marito.

Lisetta Dolfi amava sua madre con una passione esclusiva gelosa inquieta, composta d'adorazione e d'ammirazione, la seguiva con un attaccamento cieco di cagnolino mansueto, capace di lasciarsi calpestare pur di viverle vicino, pur di sentire sulla piccola faccia pallida la sua carezza lieve e distratta. Mentre le sue compagne e le sue amiche già incominciavano a discorrere dei loro capricci, dei loro vestiti, dei loro gioielli e delle loro simpatie, per Lisetta non esistevano che i capricci e i vestiti, i gioielli e la simpatia della mamma, e le ribellioni un po' irriverenti, le graziose impertinenti protervie, così facili all'adolescenza che sfrena la sua gioia di vivere, sonnecchiavano ancora in fondo alla sua fanciullezza ignara.

Invano Ida Ferrari, la sua amica più intima, le prestava di nascosto qualche romanzo d'amore, raccomandandole di leggerlo di notte, quando tutti in casa dormivano, e di tenerlo celato in fondo ai cassetti della biancheria dove nessuno lo poteva trovare. L'innocente Lisetta si addormentò una sera alla terza pagina, proprio nel punto in cui l'eroe dagli occhi magnetici deponeva il primo bacio sulle labbra della bionda fanciulla innamorata, e sua madre, entrando in camera la mattina seguente, si chinò a raccogliere il libro clandestino sul tappeto mentre Lisetta ancora dormiva, e lo fece misteriosamente sparire.

— Sei una sciocca — la insolentì Ida alcuni giorni dopo, venendo a prendere il romanzo che Lisetta non poteva più restituire; e poichè la colpevole mortificata la supplicava di perdonarla, ella alzò sdegnosamente le spalle e sogghignò con una smorfia ironica, imparata il giorno prima dalla sua maestra d'inglese:

— Tua madre dovrebbe immischiarsi soltanto negli affari suoi. Dopo tutto, non ha certo bisogno d'imparare a far l'amore nei romanzi degli altri.

Lisetta, nel suo eterno candore, non avvertì in quelle parole nessuna allusione offensiva, ma immaginando che l'amica si dolesse molto per la sparizione del libro, cercò di placarla con le carezze, come la sua natura infantile e affettuosa le suggeriva.

— Mi annoi — esclamò Ida prolungando quant'era possibile la parola; e si alzò crollando le spalle dalla poltrona ove s'era sprofondata con una gamba sull'altra e il capo sulla spalliera, in un atteggiamento ostentato da attrice. Poi incominciò a passeggiare su e giù per lo studietto elegante, chiaro, arredato con lisci mobili inglesi in rovere lucida, fermandosi dinanzi alla libreria ove si allineavano i volumetti a taglio dorato, coperti di cuoio verde-cupo, preziosi e graziosi come gingilli.

— Prendine uno, — le offerse timidamente Lisetta, aprendo i battenti di cristallo; — scegli pure e porta con te quello che preferisci. Te lo dò in cambio dell'altro.

Ma Ida Ferrari, ritta in punta di piedi a leggere sui dorsi dorati i titoli dei volumetti, li commentava ad uno ad uno con un'esclamazione di voluto fastidio o di comico terrore.

— *I promessi sposi.* Che noia! *La Divina Commedia.* Dio ci scampi! *La capanna dello Zio Tom.* Il decotto di camomilla per la nonna. *Le mie prigioni.* Tisana come sopra. Walter Scott, Tomaso Grossi, Massimo d'Azeglio. Dio mio! È tutta qui la tua biblioteca? E che vuoi che me ne faccia di questi libri di scuola?...

[Vedi continuazione a pag. x.]

UN TUFFO NELLA GIOIA A



LIDO VENEZIA

EXCELSIOR PALACE
Hôtel di gran lusso - Spiaggia propria.

GRAND HÔTEL DES BAINS
Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata.

HÔTEL VILLA REGINA
Primo ordine - Distinto e riservato - Terrazze - Giardino.

GRAND HÔTEL LIDO
Per famiglie - Vista incantevole verso Venezia.

Spettacoli eccezionali e riunioni mondane sulla Spiaggia e nei Grandi Alberghi.

Domandare programmi dettagliati delle feste alla "Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi" Venezia.

trassero gli uomini i più opposti insegnamenti, proprio per l'esasperato bisogno di unità che è in loro. Chè, se avessero saputo consolarsi della loro imperfezione e accettare il bene come bene e come male il male, se avessero a Dio lasciato la cura di mescerli, per trarne il suo meglio, certamente non avrebbero confuso il semplice linguaggio delle loro coscienze, nè smarrito il cuore nelle sottigliezze e nei raggiri. E questo solo avrebbero imparato: che gli uomini accendono i roghi dell'odio e Iddio ne fa una fiamma d'amore ». È qui l'unità mistica soccorre, nella forma della rivelazione consolatrice, al dissidio dell'uomo, al bisogno di unità in cui egli si frange. Il germe di pensiero quale fu nell'anelante spirito del giovinetto caduto, si amplifica in legge eterna, più che umana. L'uomo è limitato in sè stesso, nello spazio, nel tempo, nei giorni suoi numerati. È in pace con sè stesso solo quando tutto lo arde una volontà di amore. In essa egli varca i limiti; è nella legge eterna che lentamente si adempie. Il libro si chiude con una convergenza rapida nel foco di questo pensiero. Come impulso di vita morale essa può essere accettata da tutti; anche da quelli che essa non può acquetare del tutto come sintesi di verità.

(*Il Piccolo*, Trieste.) SILVIO BENCO.